

Ecco come la riforma della pubblica amministrazione colpisce duramente il lavoro - Fabio Sebastiani

Un vero e proprio "decalogo" contro il lavoro pubblico quello varato ieri dal Governo Renzi. Non abbiamo sbagliato più di tanto a parlare di veri e propri "schiacci" contro i dipendenti della pubblica amministrazione, a cominciare da quel "codicillo" in cui il salario accessorio, ovvero la quasi totalità della busta paga, viene legato all'andamento del Pil. Strana coincidenza con quanto, lo stesso giorno, Marchionne fa sapere a proposito dei salari delle tute blu: senza profitti non beccano un euro. Ma Renzi non ha pontificato solo su questo elemento, che è un po' il cuore del problema. L'ex sindaco di Firenze ha largheggiato pure sui trasferimenti, ovvero la mobilità obbligatoria, il part-time obbligatorio con taglio della busta paga, il demansionamento e, dulcis in fundo, il dimezzamento dei distacchi sindacali. E poi quell'indecente giochino sui numeri dei posti di lavoro che si liberano con la fine del "trattenimento in servizio". Quando la proposta era ancora in nuce, fonti di palazzo Chigi parlarono di diecimila nuove assunzioni; i sindacati contestarono e ridussero la quota a cinquemila. Bene, il risultato è che Renzi l'ha alzata a quindicimila. Le cosiddette nuove assunzioni, poi, sono solo sulla carta in quanto l'esigibilità della norma deve prima passare attraverso le forche caudine dei conti. A parte la disposizione che prevede che nei prossimi 5 anni tutte le amministrazioni dovranno ridurre le spese di almeno l'1% l'anno, il turn over sarà calcolato in base alla spesa: fino al 20% di quella relativa al personale di ruolo cessato nell'anno precedente. La quota sale progressivamente fino al 100% nel 2018. La mobilità sarà obbligatoria fino a 50 chilometri. Un'accelerazione sarà anche impressa alla mobilità volontaria, ora anche senza nulla osta dell'amministrazione che deve "cedere" il dipendente, se quest'ultimo vuole andare in un'amministrazione che ha una carenza d'organico maggiore. La Pubblica amministrazione potrà mandare a riposo i lavoratori che hanno i requisiti per la pensione anticipata (nel 2014 42 anni e 6 mesi di servizio per gli uomini, 41 anni e 6 mesi per le donne) anche se non avranno ancora l'età della pensione di vecchiaia inclusi i professori universitari, i dirigenti medici responsabili di struttura complessa e il personale delle Autorità indipendenti. Stretta anche sui dirigenti, in quanto viene confermato il ruolo unico per i dirigenti (non esiste più la divisione per fasce). Se rimangono privi di incarico per un certo periodo saranno "di fatto licenziati". Cgil, Cisl e Uil si sono riservati di leggere con attenzione le carte. Usb ha già dichiarato lo sciopero per il 19 giugno.

Riforma P.A., l'Usb conferma lo sciopero. La Cgil ancora non si pronuncia. I medici: "Favori alla sanità privata" - Fabio Sebastiani

L'Unione Sindacale di Base conferma la mobilitazione per il prossimo 19 giugno contro la riforma del pubblico impiego. Dopo il varo del decreto legge da parte di palazzo Chigi, il sindacato di base è ancora più convinto a lanciare un preciso messaggio di contestazione. Secondo Usb, la riforma è "mirata a ridurre la pubblica amministrazione a servizio delle imprese mentre prosegue il blocco dei contratti e si avvia la contrattazione esclusivamente normativa, togliendo dunque salario e diritti a tutti i dipendenti pubblici". Secondo l'Unione sindacale di base, "vengono ignorati i 250.000 precari, per i quali non si accenna a nessuna prospettiva di stabilizzazione, mentre il taglio e l'accorpamento su base regionale di centinaia di Enti, sia verticali che orizzontali, unito alla chiusura o l'accorpamento di migliaia di aziende partecipate, provocherà non solo una inevitabile ricaduta occupazionale, ma la fortissima riduzione dei servizi alla cittadinanza". Per decreto inoltre, viene imposta "la mobilità" obbligatoria entro 50 Km, anche fra enti diversi e il demansionamento, per tutti coloro che a seguito dei tagli, delle privatizzazioni e degli accorpamenti (anche dei singoli uffici nei singoli enti) saranno dichiarati in esubero, o più semplicemente saranno considerati inutili". L'Usb contesta inoltre il taglio del 50% di tutti i permessi sindacali e dei distacchi di ogni singola organizzazione sindacale a partire dal 1 agosto. Mentre si aspetta il pronunciamento della Cgil, Cisl e Uil di categoria fanno sapere che il provvedimento del Governo non va bene. Ma il camaleontico Raffaele Bonanni riesce comunque ad imbrogliare la situazione parlando di una rinuncia volontaria allo sciopero generale. "Il perché di questa scelta - spiega - sta tutto in una domanda: si può affrontare una riforma della PA senza mettere mano alla corruzione? Sono 5 anni che c'è il tormentone del fannullonismo per nascondere le brutture presenti, soprattutto nelle realtà locali". "Non voler rivedere tutte le 30 mila stazioni appaltanti fa comodo solo alla rendita. E se la risposta a tutto questo sta nel tagliare i distacchi sindacali, la cosa si commenta da se", aggiunge Bonanni ribadendo la necessità di incalzare senza tregua il governo proprio su questo tema. "Solo se si adotta una terapia draconiana sulla corruzione ci potrà essere movimento con spostamento", conclude. A respingere la cosiddetta riforma sono anche i medici di Anao Assomed, il cui segretario Costantino Troise, si dice preoccupato per le norme sulla mobilità coatta "se non escludessero, come pareva alla vigilia, scuola e sanità, e quelle sul pensionamento". L'ennesima riforma della previdenza dopo quella del ministro Fornero - prosegue - continua a non tenere conto della specificità e della delicatezza dell'attività medica, prevedendo nelle strutture sanitarie più o meno immediate decapitazioni di saperi e competenze non facilmente, ed immediatamente sostituibili". Troise parla di "scurie sui medici" e di "ennesimo colpo alla sanità pubblica". "Insomma, un regalo alla sanità privata - aggiunge - che utilizzerà competenze professionali formatesi anche a spese del pubblico, per fare concorrenza alla sanità pubblica".

Riforma P.A., il lungo documento della Cgil: "Deludente". Niente sciopero però

Con notevole ritardo rispetto a Cisl e Uil arriva la posizione della Cgil sulla cosiddetta riforma della pubblica amministrazione varata da Renzi nel Consiglio dei ministri di ieri attraverso un decreto legge. Un lungo documento che prende in esame quasi tutti gli aspetti del testo e giudica severamente ogni passaggio, soprattutto per quanto riguarda il capitolo sul lavoro. Non c'è nessun accenno ad una azione di lotta, anzi. L'unica posizione espressa è quella di un

"aiuto" al Parlamento per una eventuale modifica. Evidentemente il caso Mineo non è stato registrato dai dirigenti di corso d'Italia. **Questo il testo del documento della Cgil** - "Si era e si continua ancora a parlare di una riforma per i cittadini, ma nel decreto legge non si intravede alcuna misura che possa favorire realmente il rapporto tra i cittadini e le pubbliche amministrazioni. Non vi sono norme che semplifichino effettivamente l'accesso ai servizi pubblici e riducano il carico burocratico per i fruitori delle Pubbliche Amministrazioni. Andrà valutato se invece qualche beneficio sia stato previsto per le sole imprese. Se questo è il provvedimento non vi può che essere delusione e sconcerto per una riforma annunciata come epocale, ma che vedrà forse la sua attuazione in un tempo più lungo, quando si chiarirà quali siano le linee che il Governo vorrà assumere, visto che il disegno di legge con il quale si dovrebbe procedere alla riorganizzazione è una sorta di "delega in bianco". Insomma la riorganizzazione ancora una volta viene annunciata, ma viene rinviata ad un tempo futuro e a contenuti che si capiranno in seguito. In ogni caso lo stesso disegno di legge manca di quel coraggio innovativo molto annunciato e fino ad oggi poco attuato, anche nello stesso decreto legge. Alcune innovazioni contenute nel decreto legge vanno poi ben capite per gli effetti che produrranno in materie sensibili (edilizia; ambiente; etc.) o per l'incremento delle tariffe, come nel caso del bollo auto. Le parole qualità ed accessibilità e reale trasparenza non compaiono mai. Ciò è tanto più grave nel momento nel quale la risposta alla corruzione dilagante non può certo esaurirsi nel pur positivo provvedimento che riguarda l'autorità anticorruzione. Anzi un coraggio maggiore sulla trasparenza, sulla controllabilità, sul sistema degli appalti sarebbe e continua ad essere necessario. Per noi una riforma della p.a. che produca effetti reali e palpabili sulla fruizione dei servizi pubblici e l'esercizio dei diritti sociali e civili per i cittadini è un valore fondamentale. In ogni caso daremo al Parlamento il contributo della Cgil e della organizzazione di categoria per cambiare un provvedimento che non riforma. Quel contributo che il Governo non ha ricercato e non ha voluto. Analogo incerto effetto non c'è sul lavoro pubblico. Risulta chiaro come anche con questo provvedimento si continui ad identificare la P.A. da riformare con il lavoro pubblico da colpire. Il provvedimento fin qui conosciuto è pieno di norme che colpiscono il lavoro pubblico e delineano un inquietante disegno di subordinazione della dirigenza pubblica. Altro che riforma della dirigenza! Si pensa sempre di più ad una amministrazione pubblica asservita alla politica. Anche l'elemento innovativo della cosiddetta staffetta generazionale viene inserito in un contesto utilizzato, da un lato per iniziare a liberare gli enti locali dalla politica di austerità, ma meno di quanto ci sarebbe bisogno, dall'altro per affrontare temi sensibili relativamente all'autonomia della magistratura. Ci auguriamo su questo tema che la possibilità di assumere almeno 15.000 giovani sia reale; che non si dimentichino gli 83.000 precari i cui contratti sono vicini alla scadenza, ad iniziare da quelli impegnati nel progetto "garanzia giovani" per i quali dopo le parole del ministro del Lavoro ci aspettavamo più coraggio nel "cambiare passo" nelle politiche di investimento anche nelle risorse del lavoro pubblico. Inquietante è quanto si profila dietro la parola d'ordine di riforma della dirigenza. Ampliamento percentuale dei dirigenti "chiamati" direttamente dalla politica. Nel decreto per gli enti locali; nel ddl per gli statali per i quali i limiti numerici verranno fissati successivamente. Questi dirigenti rispondono del loro operato solo a chi li ha nominati (uno spoils system che si allarga notevolmente) tutto a discapito dei dirigenti entrati per pubblico concorso! Si aumentano i dirigenti esterni "a chiamata", senza prima accertare che non esistano dirigenti assunti con concorso che abbiano i requisiti richiesti" e poi si afferma la licenziabilità dei dirigenti stessi laddove non abbiano incarichi per un certo periodo di tempo. Si tratta di una innovazione radicale, con profili di dubbia legittimità costituzionale e che rischia di segnare l'idea stessa della riforma: avere un a dirigenza asservita alla politica. Una dirigenza che va certo riformata, ma tenendo ben fermi i principi costituzionali e misurata nel rapporto tra obiettivi e risultati. Anche in tema di mobilità volontaria ed obbligatoria o di demansionamento, si delinea una misura sganciata da qualsiasi riforma organizzativa. Per introdurre norme che potrebbero cambiare la vita lavorativa delle persone senza regole contrattuali, si interpretano in modo truffaldino le norme vigenti per poi derogarle come nel caso della retrocessione professionale. Una misura che colpisce e soprattutto rende il lavoratore pubblico asservito alla politica nazionale e locale, senza diritti contrattuali e senza contrattazione. Sul tema delle prerogative sindacali la Cgil smentisce che nel corso dell'incontro del 12.6 questo sia stato l'unico tema sollevato. Si tratta di una affermazione falsa che fa del male soprattutto a chi la usa per nascondere il disagio e la contrarietà espressa dai sindacati su un progetto che non è una riforma. L'intervento che dimezza le libertà sindacali colpisce, come vendetta, direttamente l'attività dei delegati sui posti di lavoro che saranno interessati ai processi di riforma e colpisce le stesse organizzazioni che ogni 3 anni si misurano anche elettoralmente per stabilire la loro rappresentatività nella contrattazione. A queste elezioni partecipa più dell'80% dei lavoratori pubblici (un numero ben superiore a quello di quanti hanno risposto alla consultazione on line). Con questa misura legislativa si manomette pesantemente la rappresentatività sindacale prevista dalla legge".

Riforme costituzionali: il vizio colonialista di Renzi verso le Regioni

Enzo Di Salvatore

L'epurazione di Corradino Mineo dalla Commissione Affari Costituzionali è solo l'ultimo segnale del modo in cui il Governo intende procedere alla revisione costituzionale: con la tracotanza di chi non ammette critiche e osservazioni, né esterne né interne. Se è già un'anomalia politica che sia il Governo e non il Parlamento a incaricarsi della revisione costituzionale, è allarmante il fatto che siano già due i senatori sostituiti in Commissione perché pretendevano di discutere il testo che l'Esecutivo intende evidentemente blindare. Ancor più gravi le reazioni della ministra Boschi e del premier Renzi all'autosospensione di altri 13 senatori seguita all'epurazione di Mauro e Mineo: non si accettano veti e si procederà comunque senza di loro. Ma in che cosa consistono queste sbandierate RIFORME, presentate dai media come uno scatolone vuoto, e che Renzi continua a garantire ai partner internazionali da quando è diventato premier? Si tratta in buona sostanza, come spieghiamo nel testo che segue, di un depotenziamento delle Regioni e del Senato a vantaggio del Governo, o meglio dell'attuale "governo del fare"; un vero "cavallo di Troia" per consentire i tanto invocati "investimenti stranieri", ossia la realizzazione in Italia di progetti che minacciano i nostri territori, a cominciare da quelli petroliferi, su cui negli ultimi tempi è partita un'offensiva mediatica, e impedire che i territori possano avere voce sulla

realizzazione di “infrastrutture strategiche”, denominazione sotto la quale si potranno far rientrare dalla finestra progetti di “grandi opere” che enti territoriali e cittadini hanno cacciato dalla porta. Il disegno di legge di revisione della Costituzione presentato dal Governo Renzi interviene su due questioni principali: il bicameralismo e l’assetto delle competenze legislative dello Stato e delle Regioni. Quello che il Governo si propone di fare è privare la Seconda Camera della possibilità di accordare e revocare la fiducia al Governo, nonché di votare il bilancio dello Stato, e concentrare, essenzialmente, l’attività legislativa nelle mani della sola Camera dei deputati, posto che in futuro il Senato potrà proporre sì modifiche ai progetti di legge, ma la Camera dei deputati potrà sempre non conformarsi ai suggerimenti da esso elaborati. Evocare un ruolo di garanzia e controllo per la Seconda Camera - come auspica Stefano Rodotà - al fine di scongiurare che il Senato sia “condannato all’irrelevanza” - evidentemente non basta. La riforma della Seconda Camera e la riforma del Titolo V della Costituzione sono, infatti, tra loro strettamente collegate: alla perdita di competenza che le Regioni subirebbero non si individua alcun serio rimedio, atteso che una loro effettiva partecipazione alla legislazione dello Stato in seno al Senato sarebbe di ben poco rilievo. In questa prospettiva, inaccettabile è, allora, la riforma dell’assetto delle competenze legislative proposto dal Governo, in quanto essa andrebbe in ogni caso a vantaggio dello Stato, decisore unico delle sorti dell’ordinamento locale, dei beni culturali e paesaggistici, delle norme generali sulle attività culturali, del turismo, della produzione, il trasporto e la distribuzione nazionali dell’energia, delle norme generali sul governo del territorio, delle infrastrutture strategiche, solo per fornire alcuni esempi. La ragione che si intravede dietro la proposta avanzata è quella di impedire che le Regioni possano legiferare su tali materie. Con buona pace di talune garanzie che la Corte costituzionale aveva individuato proprio in favore delle autonomie territoriali. Basti pensare alla materia energetica. Sebbene la riforma costituzionale del 2001 abbia attribuito l’energia alla competenza concorrente dello Stato e della Regione, la Corte costituzionale ha da tempo sostenuto che lo Stato possa sì disciplinare per intero la materia in presenza di interessi di carattere unitario, ma a condizione che alle Regioni sia lasciata la possibilità di esprimersi sulle scelte energetiche effettuate a Roma attraverso lo strumento dell’intesa. L’intesa della Regione, infatti, si configura come una sorta di compensazione per la “perdita” di competenza dovuta alla decisione dello Stato di attrarre a sé la competenza sulla materia energetica. Con il disegno di legge di revisione costituzionale questa (implicita) garanzia verrà, invece, meno. In questo modo, i progetti energetici potrebbero non richiedere più l’assenso della Regione. Si pensi alla miriade di progetti petroliferi che il Governo ha in serbo di realizzare in Basilicata, in Abruzzo o in Campania: in questi e in altri casi lo Stato farà sicuramente da sé. A ciò si aggiunga che il disegno di legge licenziato dal Governo stabilisce che persino sulle materie lasciate alla competenza delle Regioni lo Stato possa intervenire in ogni tempo, quando lo richiedano la tutela dell’unità giuridica o la tutela dell’unità economica della Repubblica o la realizzazione di programmi o di riforme economico-sociali di interesse nazionale. In questo modo, nessuna delle materie di competenza regionale resterà immune dall’intervento statale. Quello che, in verità, il Governo si propone di fare è depotenziare il ruolo che le autonomie territoriali godono entro il sistema costituzionale della Repubblica. E certamente non già perché - come ha affermato il Presidente Renzi - sia “cambiato il clima nei confronti delle Regioni”, anche “per ciò che è accaduto nel corso di questi anni in ordine ai rimborsi elettorali” (questo argomento non ha pregio semplicemente perché non è un argomento, dato che lo stesso potrebbe dirsi del Parlamento nazionale e, più in generale, di tutti gli organi dello Stato), ma più semplicemente perché l’attività delle Regioni - intese come “macro Stati che pensano di poter governare tutto” (parole dello stesso Renzi) - sarebbe d’intralcio all’operato del “governo del fare”. Proposito, questo, reso ancor più grave dal fatto che - come si apprende in questi giorni dai quotidiani - il Governo sarebbe alla spasmodica ricerca di una convergenza sul testo da parte delle forze politiche di opposizione, al fine di evitare che sulla revisione deliberata possa poi richiedersi il referendum costituzionale. Il livello della discussione pubblica è sconcertante: nessuno sembra chiedersi più come mai la nostra Costituzione ha inteso informare la struttura della Repubblica al principio del decentramento politico-istituzionale. Noi lo vorremmo ricordare con le parole che Carlo Esposito - esimio Maestro del diritto costituzionale - ebbe a pronunciare nel lontano 1954: “la coesistenza nello Stato di questi centri di vita territoriale non costituisce, nella nostra Costituzione, un mero espediente giuridico-amministrativo o un utile strumento di buona legislazione ed amministrazione”. Essi “incidono in profondità sulla struttura interiore dello Stato” e costituiscono “per i cittadini esercizio, espressione, modo d’essere, garanzia di democrazia e di libertà”.

L’affaire Piketty e le accuse del FT - Nicola Melloni*

La pubblicazione in lingua inglese del Capitale nel XXI secolo di Thomas Piketty ha scatenato una ridda di commenti, recensioni e dibattiti come da tempo non si vedeva nel mondo dell’economia. La tesi di fondo, ormai nota, è che il capitalismo sia governato da forze che spingono verso la disuguaglianza e che dunque creino una contraddizione insanabile: la rendita della ricchezza - anzi, secondo Piketty, del capitale - r , è storicamente più alta del tasso di crescita dell’economia, g . Dunque, data una iniziale distribuzione ineguale del capitale tra la popolazione, i ricchi sono destinati a diventare sempre più ricchi, altro che trickle down effect, il paradigma neo-classico secondo cui lo sviluppo economico favorisce non solo i più ricchi ma, a cascata, tutti gli addetti di quell’economia (i). Non è questo il posto per una più lunga e approfondita recensione, ma certo il lavoro di Piketty non poteva passare sotto traccia in una società occidentale alle prese con i dilemmi della crisi e soprattutto del post-crisi e il libro è schizzato in testa alla lista dei best-seller del NYT. Dopo una serie di recensioni entusiaste, e alcune molto meno, è infine arrivato il Financial Times che, per mano del suo economic editor, Chris Giles, ha pensato bene di fare le pulci ai dati di Piketty. Nulla di male, anzi, non fosse per il fatto che di solito i giornali non si mettono a controllare i risultati empirici dei libri - in questo caso sì, e forse è comprensibile dato il successo clamoroso del Capitale. Giles ha avanzato molte contestazioni, imputando errori di computazione e pure dati mancanti non adeguatamente spiegati. Il casus belli principale riguarda la disuguaglianza in Gran Bretagna - secondo Piketty il 10% più ricco della popolazione detiene il 71% della ricchezza nazionale, mentre secondo l’Office of National Statistics questa quota si abbassa al 44%. Differenze notevoli che giustificano senza dubbio qualche domanda. L’articolo del FT però, più di una normale ricerca investigativa è parso fin da subito un

attacco diretto a Piketty: il taglio del pezzo è parso chiaro fin dal titolo, in cui si annunciava che l'apparato teorico del Capitale non fosse supportato da alcuna prova - non proprio una richiesta di chiarificare; contattato dal giornale, a Piketty sono state date meno di 24 ore per replicare alle numerose accuse; infine, Giles ha paragonato l'economista francese e il suo lavoro a quello di Reinhart e Rogoff sul debito pubblico e crescita, forse la peggior accusa da poter muovere a un lavoro economico. La tesi di sottofondo, enunciata in maniera diretta nel pezzo del giornale, è che l'autore avesse scelto di proposito alcuni dati (cherry-picking) per dimostrare le sue tesi, altrimenti infondate (ii). Secondo l'FT non c'è nessuna prova che la disuguaglianza sia salita negli ultimi decenni. Un attacco pesantissimo, subito ripreso dai principali giornali mondiali. Che si è però dimostrato largamente infondato. Piketty, dopo una settimana, ha risposto con grande precisione alla accuse: ha ammesso, come sempre per altro, che i dati a disposizione non sono completi, né possono esserlo - soprattutto quando si parla di serie storiche di oltre 150 anni, con dati e metodologie di raccolta diverse (iii). Non si tratta però certo di una notizia, né tantomeno di una prova che i dati empirici disponibili non supportino le tesi del Capitale. Le spiegazioni richieste sono state date, puntualmente. La maggior parte delle contestazioni di Giles non mettono in dubbio i risultati generali, a parte il vero punto del contendere, la discrepanza sui dati del Regno Unito che secondo il FT dimostrerebbe l'assenza di un trend di crescita nella disuguaglianza. Vediamo nel dettaglio il problema: I dati di Piketty (che vengono dai dati del ministero delle Finanze - HMRC - e sono molto simili a quelli usati dalla Banca d'Inghilterra) sembrano essere più attendibili rispetto al questionario usato dall'Office of National Statistics (iv). Come sottolineato da diversi economisti, questionari di questo tipo sono particolarmente scarsi nel catturare la ricchezza, soprattutto della parte più ricca della popolazione, che raramente viene intervistata, e altrettanto raramente risponde fedelmente, per ovvi motivi (v). In realtà, proprio la scelta del FT di basarsi solo sui dati delle Statistiche Nazionali per dimostrare che la disuguaglianza non fosse cresciuta nel Regno Unito negli ultimi 30 anni è, a dir poco, metodologicamente discutibile: come sottolineato dallo stesso Piketty e da Howard Reed sul Guardian, il Financial Times usa i dati fiscali fino al 1980, per poi passare al questionario (che non esisteva prima di allora), e mettendo in serie due dati di natura e composizione completamente diversa ottiene poi il risultato di una disuguaglianza stabile: peccato che, per usare un concetto caro a molti economisti, si stiano comparando arance a mele. Insomma, l'articolo del FT sembra esser lungi dall'aver smentito Piketty, ma ha comunque creato un polverone mediatico attorno al Capitale. Secondo Milanovic, l'attacco e la perseveranza del FT è fuori proporzione, secondo Krugman, meno diplomatico, si tratta di un attacco tutto politico. In effetti il tono accusatorio e financo arrogante di Giles, il suo rifiuto di rispondere alle serie critiche metodologiche al suo lavoro sembrano andare ben oltre la normale investigazione giornalistica. Piketty ha dedicato quindici anni di ricerca accademica al tema della disuguaglianza e il giornalista inglese non poteva certo avere la competenza per smontare in un paio di giorni un lavoro di tale portata. E questo avrebbe dovuto forse suggerire un'umiltà maggiore: il FT poteva e doveva fare domande, anche e soprattutto scomode, e chiedere chiarimenti - è il compito di qualsiasi buon giornalista. Un conto, però, è fare domande, un altro è darsi anche le risposte - basandosi soprattutto su argomentazioni con una discutibile base scientifica, e che sembrano messe insieme più che altro per dimostrare una tesi pre-costituita, proprio l'accusa che il Financial Times muove a Piketty. Più che giornalismo sembra un tentativo di demolizione politica di tesi che rischiano di diventare molto scomode. In parole povere, non è vero che un aumento del PIL - una torta più grande - porti maggior ricchezza per tutti - la torta più grande genera fette più grandi - perché il detentore di capitale si impossesserà di una parte della torta sempre maggiore.

NOTE:

ii In un tono di montante polemica Giles ha accusato Piketty di aver costruito dei dati "out of thin air".

iii I dati empirici di Piketty sono tutti pubblicati on line e continuamente aggiornati, una differenza clamorosa con quelli di Reinhart e Rogoff che furono resi disponibili solo dopo mesi di insistenze.

iv Per altro lo stesso Office of National Statistics ha fatto sapere che il questionario è ancora in fase sperimentale.

v È vero, come dice il FT, che Piketty usa un questionario di questo tipo per i dati sugli Stati Uniti. Va però notato che tali dati - oltre ad essere generalmente ritenuti più attendibili di quelli inglesi - sono stati poi mediati con quelli fiscali, soprattutto, sono stati confermati da altre e più recenti ricerche scientifiche (Saez and Zucman, 2014).

*Sbilanciamoci.info

I Fondi Strutturali: problema o opportunità per il Mezzogiorno?

*Domenico Marino e **Demetrio Naccari Carlizzi

Da più parti è stato sottolineato come la spesa fatta attraverso i Fondi Strutturali rischia di alimentare gli sprechi di un Mezzogiorno che sembrerebbe atavicamente condannato a trasformare in truffa tutte le risorse che gli vengono date. Sembrerebbe, quasi, che nelle regioni meridionali gli interventi finanziati dai Fondi Strutturali altro non siano che un esempio di malaffare che permette a un sottobosco di migliaia di persone di campare sfruttando queste risorse. Questa visione che non è assolutamente giustificata. Fenomeni di cattivo utilizzo dei Fondi Strutturali sicuramente non mancano in Italia e nel Mezzogiorno, ma questo è un fatto che non riguarda solo le Regioni del Sud. Basta leggere l'ultimo documento sulle frodi della Commissione Europea per vedere che la truffa comunitaria, non è, come qualcuno può ingenuamente credere, un vizio italico, e per constatare che l'Italia nel 2012, quanto a numero di irregolarità riportate, è solo al 7° posto preceduta nell'ordine da Polonia, Repubblica Ceca, Inghilterra, Romania, Spagna e Slovacchia e in buona compagnia a poca distanza (udite, udite!) con la Germania. Quanto ad irregolarità fraudolente la classifica è la seguente: al primo posto Romania, Repubblica Ceca, Polonia, Germania e Italia. Rispetto a questo parametro la Germania ha addirittura un numero di frodi riportate superiore a quello dell'Italia. Un altro punto problematico che spesso viene sollevato riguarda l'efficienza della spesa realizzata attraverso i Fondi Strutturali rispetto agli obiettivi di politica economica. L'obiettivo dei Fondi Strutturali è quello di correggere i differenziali di sviluppo e i differenziali infrastrutturali fra le regioni, differenziali che in Italia rimangono ancora oggi, dopo più di 25 anni di politiche strutturali, ancora molto forti. Accanto a questo va, però sottolineato che l'Italia, oggi, è un sovratore netto (il terzo in valore assoluto), ossia versa all'Unione Europea più di quanto riceve. Fino al 1988 però l'Italia è stata

un beneficiario netto, ha cioè ricevuto più di quanto ha versato[1]. Analizzando quello che è successo alle regioni italiane si riscontra immediatamente che alcune regioni che prima erano classificate in ritardo di sviluppo, a seguito degli interventi finanziati con i Fondi Strutturali, hanno migliorato considerevolmente la loro posizione uscendo da questa situazione. E' il caso dell'Abruzzo, del Molise, della Basilicata e della Sardegna che sono uscite dall'Obiettivo Convergenza, in parte, certo, per un abbassamento complessivo dei livelli degli indicatori di ritardo di sviluppo considerati causato dall'allargamento ad Est dell'Unione, ma anche in parte per un miglioramento complessivo del sistema economico locale. Le regioni meridionali hanno, quindi, avuto benefici differenziati dalle politiche strutturali che hanno agito a macchia di leopardo anche all'interno delle singole regioni. Ma il dibattito sull'efficienza dei Fondi Strutturali non sarebbe completo se non ci si interrogasse sulla dinamica dei divari regionali in assenza degli interventi finanziati attraverso i Fondi Strutturali. E' ragionevole pensare che senza gli interventi dell'Unione Europea i divari di sviluppo regionale e i divari infrastrutturali si sarebbero ulteriormente acuiti, soprattutto in una fase di recessione profonda come quella che stiamo attraversando, rendendo ancora più pesante quella Questione Meridionale su cui tanto si è scritto negli ultimi decenni e mettendo in forse anche la stessa coesione del Paese. Dare maggiore efficienza ed efficacia agli investimenti finanziati sui Fondi Strutturali, soprattutto nelle quattro regioni rimaste nell'obiettivo Convergenza (Calabria, Campania, Sicilia e Puglia), è la sfida che sono chiamati ad affrontare il Governo e le Amministrazioni Locali. Su questo versante molto si può e si deve fare. Una questione centrale da chiarire è se il meccanismo che lascia alle regioni una grande autonomia nella gestione dei fondi sia fonte di efficienza o sia di converso una delle cause principali dell'inefficienza. A nostro avviso il trade off tra governance locale e controllo centrale va valutato in maniera storicamente contingente, nel senso che il rapporto fra i due livelli deve variare per adattarsi al cambiamento del contesto sociale, economico e territoriale. Inoltre vanno sicuramente ben distinti i ruoli che devono essere più di attuazione per il livello regionale, più di indirizzo, controllo e vigilanza per il livello centrale. Anche sulla base di queste considerazioni si possono immaginare un set di interventi basato su sei misure per rendere più efficiente la gestione dei Programmi Operativi. Un primo fondamentale intervento è sicuramente quello di rendere le Autorità di Gestione, che sono le strutture che dovrebbero vigilare sulla corretta attuazione dei programmi, degli organismi veramente indipendenti, togliendo alla politica locale il potere di nomina dei componenti e rafforzandone i poteri di vigilanza. In questo senso la creazione di un'Autorità di Gestione unica nazionale, con sezioni regionali, potrebbe costituire un notevole passo avanti. Un secondo intervento è legato alla programmazione degli interventi. Oggi i Programmi Operativi e i cosiddetti Documenti Strategici prodotti dalle varie regioni sono sostanzialmente la riproposizione di uno schema generale proposto livello centrale, alcune volte redatto in gran parte utilizzando la funzione "copia e incolla". Manca, cioè, una contestualizzazione alla singola economia regionale che su cui si deve agire, con risultati che è facile immaginare. Occorrerebbe, invece, che la programmazione partisse dalle specificità delle singole regioni, tentando di valorizzare le risorse endogene. Un terzo intervento per rendere più efficiente l'utilizzo dei Fondi Strutturali consisterebbe in uno sforzo legislativo delle Regioni, complementare alla programmazione, che generi un meccanismo virtuoso di finanziamento di leggi ordinarie attraverso i Fondi Strutturali. Ciò renderebbe più agile e veloce la spesa e toglierebbe molta discrezionalità alla classe politica. Un quarto intervento è quello di concentrare almeno il 50% delle risorse su pochi progetti strategici di grande impatto sul territorio, soggetti ad un più forte controllo centrale, piuttosto che suddividere la spesa in mille rivoli utili più per creare consenso che per creare sviluppo. Un quinto intervento potrebbe, infine, essere quello di rafforzare la sussidiarietà erogando risorse direttamente ai Comuni, dando una convinta attuazione a quanto previsto dall'art. 7 del Regolamento del FERS che consente di finanziare i comuni per l'attuazione di piani di Rigenerazione Urbana. Ovviamente questa operazione, per evitare inefficienze sprechi, deve essere inserita all'interno di un quadro complessivo che preveda una Governance sovranazionale, una competizione vera fra gli enti locali sulle risorse disponibili che miri a far emergere i migliori progetti ed un controllo diretto e forte sulla qualità e la bontà degli interventi. Un sesto intervento potrebbe consistere nell'introduzione nel meccanismo di gestione delle erogazioni fatte sui Fondi Strutturali di un serio sistema di premi/punizioni. Il sistema premiale dovrebbe essere realizzato attraverso un meccanismo di accreditamento progressivo delle imprese e delle organizzazioni che acquisiscono il diritto ad accedere a maggiori benefici man mano che dimostrano regolarità della gestione e qualità degli investimenti. Accanto a questo vi dovrebbe essere un sistema di penalità con sanzioni crescenti in relazione alle anomalie riscontrate per quelle imprese che si discostano da un percorso virtuoso, fino ad arrivare all'esclusione dalle sovvenzioni e dalla possibilità di contrattare con la pubblica amministrazione per i casi più gravi. La sfida è, quindi, quella di affrontare in maniera efficiente, attraverso l'utilizzo dei Fondi Strutturali, il problema del sottoutilizzo di un terzo del Paese nell'interesse della competitività della nostra economia e dell'unità economica della Repubblica.

**Unione Mediterranea di Reggio Calabria, **Regione Calabria*

[1] Il cambiamento di posizione da beneficiario netto a sovventore netto dell'Italia si verifica con l'adozione del cosiddetto Primo Pacchetto Delors nel 1988. Questo cambiamento è dovuto all'ingresso di Spagna (1986), Portogallo (1986) e Grecia (1981) nell'Unione e alla riduzione della sovvenzione netta dell'Inghilterra (1984). L'allargamento ad Est dell'Unione Europea e la riduzione della sovvenzione netta di Germania, Svezia, Olanda ed Austria (2000) hanno portato l'Italia al terzo posto dei sovventori netti.

*economiaepolitica.it

Le ragioni del referendum contro il Fiscal Compact - Riccardo Realfonzo*

Il rispetto del Fiscal Compact - il Trattato sulla stabilità, sul coordinamento e sulla governance dell'unione economica e monetaria, sottoscritto nel 2012 - costringerebbe il governo italiano a praticare ulteriori drastiche politiche di austerità, per i prossimi due decenni. Si tratta di impegni che tecnicamente non possono essere rispettati, a meno di volere trascinare il Paese in una prolungata recessione dagli effetti sociali devastanti. Per questa ragione, è bene che gli italiani si esprimano sul referendum che abbiamo proposto, respingendo un approccio di finanza pubblica pesantemente restrittivo che non ha alcuna giustificazione tecnico-scientifica. Il referendum ha per oggetto aspetti

specifici della legge 243 del 2013, la quale dà attuazione al principio del pareggio di bilancio recentemente introdotto nella Costituzione (con la legge costituzionale n. 1 del 2012). Tuttavia, il significato politico del referendum è molto chiaro: si tratta di chiedere ai cittadini di esprimersi finalmente sull'intero sentiero di austerità previsto dal Fiscal Compact. Per inquadrare la questione, è opportuno sottolineare che le politiche di taglio della spesa pubblica e incremento della pressione fiscale hanno già avuto effetti devastanti nell'eurozona. A riguardo è sufficiente concentrare l'attenzione sui risultati dell'operare dei vincoli europei sul deficit e sul debito all'indomani della crisi scoppiata alla fine del 2007. La risposta del tutto inadeguata alla crisi ha portato nell'eurozona a una crescita del numero dei disoccupati da 11,6 ad oltre 19 milioni di fine 2013 (con un incremento che sfiora il 65%) e il pil ancora oggi risulta di 1,5 punti inferiore al livello raggiunto nel 2007 (dati Commissione Europea, a prezzi costanti). In Italia, a causa della risposta sbagliata alla crisi, il pil resta oggi a un livello del 9% più basso rispetto allo scoppio della crisi e la disoccupazione è più che raddoppiata, passando da 1,5 a 3,1 milioni. Viceversa, negli USA, dove il Presidente Obama ha varato il Recovery Act, stanziando risorse per circa 800 miliardi di dollari, la crisi ormai è un ricordo lontano e l'economia ha ripreso una crescita solida. Le ulteriori dosi di austerità previste dal Fiscal Compact riguardano l'equilibrio strutturale del bilancio e l'abbattimento del debito pubblico alla soglia ritenuta ottimale del 60% del rapporto tra debito e pil. Vediamo quali sarebbero le conseguenze di queste politiche. Cominciamo con l'obbligo relativo al debito pubblico. Secondo il Fiscal Compact, il debito dovrebbe essere ridotto ogni anno di un ventesimo della differenza tra il rapporto debito pil registrato dal Paese considerato e il valore obiettivo del 60%. Cosa dovrebbe fare l'Italia per soddisfare questo impegno? Dovrebbe continuare con il mettere in fila avanzzi primari, e cioè anno dopo anno registrare un eccesso della raccolta fiscale rispetto alla spesa pubblica destinata a produrre merci e servizi (con esclusione quindi degli interessi sul debito). Per capire quale sia la strada indicata dal Fiscal Compact occorre ricordare che secondo la condizione di sostenibilità delle finanze pubbliche, dato un certo obiettivo del rapporto tra debito e pil, l'avanzo primario necessario a conseguirlo dipende dalla differenza tra due grandezze estremamente importanti: il costo medio del debito pubblico (cioè il tasso di interesse che mediamente lo Stato paga ai possessori dei titoli del debito pubblico) e il tasso di crescita del pil nominale (cioè la velocità a cui cresce il prodotto interno lordo ai prezzi correnti, includendo cioè l'inflazione)[1]. [\(CONTINUA A LEGGERE\)](#)

Manifesto - 14.6.14

Lo scudo fiscale del condottiero Renzi - Alfonso Gianni

In una recente, pluriquotata intervista rilasciata da quando è insediato, il Presidente del consiglio Matteo Renzi, in questo caso parlando nel ruolo di segretario del Pd, ha dichiarato che andrebbe cacciato a calci in culo quelli che si fanno corrompere nell'esercizio delle loro funzioni pubbliche. Riferendosi anche ai membri del suo partito colti con le mani nella mazzetta. L'espressione non era raffinata, ma, si potrebbe dire, quando ci vuole, ci vuole! Peccato che contemporaneamente indiscrezioni giunte alla stampa solitamente bene informata, ci rivelino l'esistenza del testo in definizione di un decreto che attuerebbe un nuovo maxicondono per favorire il rientro dei capitali trafugati all'estero. Un nuovo scudo fiscale. Che ci sia ognuno lo dice, di chi sia nessun lo sa. Come al solito la notizia è stata accompagnata da diversi non so, più che da vere e proprie smentite. Il ministro dell'economia Pier Carlo Padoan, cui spetterebbe la titolarità della materia, dichiara di non saperne nulla. Qualcuno del suo entourage suggerisce maliziosamente di cercare dalle parti della ministra dello Sviluppo Economico Federica Guidi. In fondo non è stata proprio lei, intervenendo recentemente all'assemblea annuale della Confindustria a nome del governo, a dichiarare che bisogna smetterla di criminalizzare il profitto?! Ma sì, proprio lei, come titolava il Sole24Ore con malcelata soddisfazione. La materia non sarebbe di sua competenza, ma si sa tra ministri ci si aiuta, tanto più che la scusa per il condono è che i capitali rientrati in Italia vengano reinvestiti nelle aziende e quindi la cosa verrebbe presentata come una norma a favore dello sviluppo economico del nostro paese. Quello che è certo in questa intricata faccenda, dove in troppi si sottraggono alle loro dirette e specifiche responsabilità, è che in Commissione finanze alla Camera è stato depositato un maxi emendamento al disegno di legge 2247 del governo, da parte del relatore Giovanni Sanga del Pd, che condenserebbe una discussione partita dalla normativa presente in un altro provvedimento, il decreto legge 4 del 2014, scaduto a marzo. Naturalmente tutti affermano che non si tratta di un condono. Al punto che per definirlo si fa ricorso a una terminologia inglese: *voluntary disclosure*, che più o meno si potrebbe tradurre come «rivelazione volontaria». Rivelazione del «nero» trafugato all'estero, si intende. Il maxi emendamento in questione già comprende l'allargamento della non punibilità all'omesso versamento di ritenute e a quello dell'Iva; l'estensione della non punibilità e delle riduzioni di pena per i professionisti intermediari ovvero verso tutti coloro che hanno commesso o concorso a commettere l'evasione internazionale; la forfetizzazione del calcolo dei rendimenti per gli importi minori (la cosiddetta *minivoluntary*); la possibilità di dichiarare anche capitali che sono occultati in Italia, con conseguente tana libera alla emersione «scontata» di quanto contenuto in cassette di sicurezza e di investimenti in oro e altri preziosi. Il pezzo forte del maxi emendamento sarebbe poi costituito dal nuovo atteggiamento da tenersi verso i paesi *black list*, ovvero quelli che si comportano a tutti gli effetti come paradisi fiscali. Tra questi c'è la Svizzera ove si calcola che abbia trovato asilo ben più dell'80% del capitale in nero in fuga dal nostro paese. Il diritto di asilo per i proventi da illeciti finanziari come si sa è ben garantito, a differenza di quello per le persone in fuga dalla fame e dalle guerre. I capitali che rientrano da quei paesi verrebbero gratificati da un sostanzioso sconto sulle sanzioni, ridotte al 3% sull'ammontare degli importi, purché il paese di provenienza abbia stipulato un accordo con l'Italia per quanto riguarda lo scambio di informazioni fiscali entro il settembre 2014. Come si ricorderà la ricerca di un'intesa con la Svizzera per sottoporre a tassazione i capitali là nascosti è un vecchio leitmotiv delle promesse degli ultimi governi. Quante volte abbiamo sentito parlare di febbrili, quanto segrete e interminabili trattative fra Roma e Berna su questo tema. Senza mai approdare a nulla, naturalmente. Almeno fino ad oggi. L'astuto Renzi ha capito che per chiudere la partita deve ungere le ruote del meccanismo e quindi gli è necessario e funzionale ricorrere ad una ulteriore pressione nella forma di scudo fiscale per i

capitali che rientrano. Peccato che per fare tutto ciò punisca e mortifichi, al pari, se non peggio, dei suoi predecessori, la fedeltà fiscale dei cittadini onesti. Ma le indiscrezioni circolate in queste ore sembrano indicare che il testo del maxi-emendamento sia considerato troppo blando in quel di palazzo Chigi. Del resto gli emendamenti e soprattutto i maxi-emendamenti - ulteriormente emendabili se il governo non ha interesse a porre subito la fiducia e se decide che il senso degli emendamenti risponde ai propri fini - sono un perfetto apriscatole tra i più usati nella tattica parlamentare. Non sempre il governo può infatti assumersi in prima persona la paternità di operazioni impopolari, troppo disinvolute rispetto all'etica più elementare e alle proprie stesse dichiarazioni di principio che in questo campo non mancano mai e vengono regolarmente contraddette. In casi come questi, frequenti in materia finanziaria e fiscale, ovvero riguardanti la difesa della ricchezza privata, basta organizzare qualche parlamentare della maggioranza che presenta emendamenti che allargano ulteriormente le maglie di provvedimenti già molto generosi e il gioco è fatto. Se si vuole essere sicuri, solo a quel punto scatta l'apposizione della questione di fiducia, includendovi i nuovi «generosi» emendamenti, e il governo porta a casa il bottino magari senza essersi troppo sporcate le mani con un imbarazzante decreto legge. Così si potrebbe arrivare a soluzioni ancora più favorevoli agli esportatori illegali di capitale, se nelle aule parlamentari non si verificherà un qualche sussulto legalitario in difesa non solo dell'erario dello Stato, ma soprattutto della fedeltà fiscale di chi le tasse le paga fino all'ultimo centesimo. Ma se questo non dovesse accadere non ci sarebbe da stupirsi che, con la scusa di convincere gli imprenditori a re-investire nelle proprie aziende, giungessimo ad annoverare l'ennesima mostruosità giuridica tale da cancellare la punibilità non solo delle omissioni nelle dichiarazioni, ma anche delle vere e proprie frodi fiscali e dei reati di falso, dalla scrittura privata al falso pubblico, fino all'occultamento e distruzione di documenti contabili e al falso in bilancio. È questo il gioco in atto? Da qui lo scaricamento di barile tra Padoa-Schioppa e la Guidi? Difficile dirlo con certezza. Ma una cosa è sicura: governo che vai condono che trovi. Non basta l'inglese a mascherare la sostanza della questione. D'altro canto anche nel nostro paese sta per entrare in vigore a fine estate il nuovo Sistema europeo dei conti (SEC 2010), che permette di includere nel calcolo del Pil anche il volume di affari proveniente dal commercio della droga e dalla prostituzione. Tutto fa brodo per fingere che l'economia sia in crescita, malgrado siamo in recessione. Persino includere anche l'economia criminale e «scudare» i suoi proventi trafugati all'estero. Pecunia non olet. Lo sterco del diavolo è inodore. Specie se ci si tappa il naso.

Sinistra e ambientalismo per una nuova agenda politica

Strasburgo. Abbiamo chiesto ad alcuni protagonisti italiani della sinistra, dell'ambientalismo, dei movimenti, di misurarsi con un orizzonte e con le possibilità di un lavoro comune. È emersa la necessità di un'altra politica capace di costruire un'alternativa e mettere fine al trentennio liberista. Disoccupazione di massa, disuguaglianze record e cambiamento climatico possono trovare una soluzione solo nella «democrazia praticata». Un valido antidoto all'antipolitica e un terreno di convergenza per i movimenti.

Le elezioni europee del 25 maggio hanno sancito la vittoria del Partito popolare. I partiti e i movimenti di destra che associano un forte antieuropeismo a derive populiste e xenofobe hanno conquistato circa 140 seggi su 751, 60 in più rispetto alle elezioni europee del 2009. Ma l'appuntamento elettorale ha segnato anche l'avanzata dei partiti della sinistra europea e dei Verdi, che a Bruxelles portano 97 parlamentari. Si può partire da questo risultato per immaginare la costruzione di uno spazio politico che, sulla base di un'agenda condivisa e di un superamento delle divergenze, tenti un'inversione della rotta d'Europa? Abbiamo chiesto innanzitutto quale significato può avere questo risultato elettorale, quali riflessioni e quali mobilitazioni può portare. In secondo luogo, sia nella Sinistra europea che tra i verdi, c'è una forte frammentazione tra forze politiche e spesso le posizioni sono lontane; abbiamo dunque chiesto quali siano, se ci sono, possibilità di convergenza e quali potrebbero essere le priorità condivise per l'agenda europea del dopo-austerità e per quella del semestre di presidenza italiana della Ue. Naturalmente non manca una specificità italiana, legata alla possibilità di creazione di uno spazio politico in Italia. A rispondere alle nostre domande sono Giulio Marcon, deputato di Sinistra ecologia e libertà, Grazia Naletto, presidente di Lunaria e co-portavoce di Sbilanciamoci!, Vittorio Cogliati Dezza, presidente di Legambiente, e Corrado Oddi, del comitato operativo Lista Tsipras, che proviene dall'esperienza del movimento per l'acqua e della Funzione pubblica Cgil. **Oggi un europarlamentare su otto è rosso o verde. Lo considerate un risultato significativo delle elezioni del 25 maggio?** Giulio Marcon : Alle elezioni europee non c'è stata solo una vittoria del fronte populista e xenofobo, ma anche l'avanzata del campo di sinistra e ambientalista che ha un'altra idea di Europa, alternativa a quella dell'austerità. È un fatto che viene sottovalutato ma di cui bisogna tenere conto nella costruzione di un'altra Europa. Il Pse di Schulz invece di essere subalterno alle larghe intese e all'austerità dovrebbe mostrarsi disponibile a costruire con i rosso-verdi un campo di forze che guarda all'Europa sociale, del lavoro e dell'ambiente. Nel parlamento europeo andrebbe costruito con i «rosso-verdi» un gruppo trasversale o un «patto di consultazione», a prescindere dall'appartenenza alle varie famiglie politiche, ormai in crisi e da rimescolare. Grazia Naletto : In questo quadro certo è difficile immaginare un'inversione di tendenza significativa delle politiche europee. Ma 97 parlamentari verdi e della sinistra europea non sono pochi: consentirebbero, se ci fosse la volontà politica, di rafforzare in Europa la rappresentanza dei ceti sociali che sono stati maggiormente colpiti dalla crisi, dalle politiche di austerità e dall'egemonia di un modello di sviluppo predatorio e onnivoro che è insostenibile. Corrado Oddi : Anche io vedo un risultato complessivamente buono. Soprattutto in considerazione del fatto che veniamo da anni di egemonia del pensiero liberista in Europa e, ancor più, di fronte ad uno scenario che, dopo le elezioni, vedrà la costruzione, anche nel Parlamento Europeo, di una coalizione di larghe intese tra popolari e socialdemocratici. Da questo punto di vista, la cultura politica e l'iniziativa dei gruppi parlamentari rosso e verdi possono ben rappresentare un'alternativa al pensiero unico dell'austerità e dei vincoli di bilancio. Cogliati Dezza : A me invece sembra una rappresentanza troppo esigua. E che questo avvenga in una fase di crisi così devastante è ancora più preoccupante. In Italia le aggregazioni della sinistra pagano il prezzo della mancanza di visione strategica e di un'idea di Europa molto difensiva. In Europa i verdi si confermano la quarta forza politica, con percentuali a due cifre, ma in Italia la rappresentanza politica dell'ambientalismo è in crisi profonda e non da oggi. **A Bruxelles, sia nella**

Sinistra europea che tra i verdi, c'è una forte frammentazione tra forze politiche e spesso le posizioni sono lontane. Pensate che ci siano possibilità di convergenza? Quali potrebbero essere le priorità condivise per l'agenda europea del dopo-austerità e per quella del semestre di presidenza italiana della Ue? Grazia Naletto : La possibilità di convergenza si apre se c'è la capacità di uscire dalla propria autoreferenzialità e dai vizi politicisti. Non è solo e non è tanto un problema di appartenenze identitarie. Il tema è quello dell'area sociale di riferimento. Chi intendono rappresentare a Bruxelles gli eletti in quest'area? La risposta a questa domanda fa la differenza e fornisce indicazioni sulle priorità che potrebbero consentire iniziative politiche comuni. La crisi è iniziata nel 2008: ne sono stati ampiamente sottovalutati sino ad oggi gli effetti sociali. Lotta alle diseguaglianze, blocco delle politiche di austerità, riduzione del potere della finanza, un piano europeo per l'occupazione centrato sulla tutela dell'ambiente, sul rafforzamento del sistema di welfare, sul sostegno alla ricerca e sulla difesa e valorizzazione dello straordinario patrimonio culturale europeo, potrebbero costituire la base da cui partire. Una delle discriminanti di questa collaborazione dovrebbe essere in ogni caso l'esclusione di qualsiasi alleanza con movimenti e forze politiche xenofobe, populiste e più o meno dichiaratamente razziste. Corrado Oddi : Intanto è necessario partire da una valutazione dello scenario che si prospetta, dopo il risultato elettorale, rispetto alle politiche che metterà in campo la maggioranza di larghe intese che si profila anche in Europa. Qui da noi si favoleggia, anche per magnificare le presunte future iniziative del semestre di presidenza italiano dell'Ue, che saremo in presenza di una svolta significativa delle politiche europee, capace di mettere tra parentesi la linea del rigore e dell'austerità. C'è addirittura chi si avventura nel predire un'Europa che farà scelte di stampo keynesiano. Ora, è vero che, probabilmente, ci sarà un allentamento della linea più rigorista, come per esempio, fanno intravedere le scelte di politica monetaria della Bce di questi ultimi giorni, ma dubito fortemente che ciò significhi una reale inversione di tendenza rispetto al paradigma neoliberista che l'Ue a trazione tedesca ha adottato negli ultimi anni. È a partire da qui che si aprono spazi significativi di iniziativa politica e mobilitazione sociale su cui si potranno costruire convergenze tra il gruppo della Sinistra europea e quello dei Verdi: penso, ad esempio, al contrasto del trattato in corso di negoziazione tra Usa e Ue sul libero scambio oppure al fatto di lavorare per affermare la difesa dei beni comuni, a partire dall'Iniziativa dei Cittadini Europei presentata nei mesi scorsi a favore dell'acqua pubblica, che ha raccolto 1.800.000 firme in tutt'Europa. O, ancora, al fatto di sostenere un Piano straordinario di investimenti pubblici in Europa che possa far da supporto alla creazione di nuova e buona occupazione. Cogliati Dezza : Vedo la grande frammentazione nella sinistra europea, ma non mi sembra che i verdi europei si trovino nella stessa situazione. Non so se ci potrà essere convergenza, so quali dovrebbero essere le priorità, lo abbiamo scritto nell'appello da far sottoscrivere ai candidati italiani. Sicuramente c'è la necessità di far riprendere all'Europa il ruolo di leadership mondiale su due terreni. Da un lato una politica lungimirante, che anche grazie alla capacità di ricerca, innovazione e miglioramento della capacità competitiva del vecchio continente, costringa gli altri grandi paesi del mondo a sottoscrivere un accordo per la mitigazione e l'adattamento ai cambiamenti climatici. Qui si annidano gran parte delle opportunità di una nuova politica industriale che faccia uscire l'Europa dalla crisi. Dall'altro l'avvio di una sostanziale e reale democratizzazione delle strutture europee, perché la costruzione di una federazione effettiva va di pari passo con la democratizzazione e la costruzione di sistemi di partecipazione dei cittadini. Ma questo significherà per le attuali forse politiche di sinistra (molto meno per i verdi che forse sono oggi la forza politica europea più avanti in questa direzione) una profonda revisione del proprio approccio all'Europa, vista finora solo come la causa dei mali del liberismo imperante. Giulio Marcon : È vero che in questo campo di forze «rosso-verde» c'è disparità di vedute e ci sono anche forze ancora attratte da un antieuropeismo di maniera ed ideologico. Ma ci sono almeno quattro obiettivi che potrebbero unire queste forze: la democratizzazione delle istituzioni europee, la fine delle politiche dell'austerità, il controllo e la regolamentazione dei mercati finanziari, un programma economico e sociale fondato sulla riconversione ecologica, un piano del lavoro, il disarmo e l'investimento nella scuola e nella ricerca. **In Italia, il 25 maggio le forze politiche che fanno riferimento a quell'area hanno ottenuto appena un terzo del peso che hanno nell'insieme dell'Europa. Vi interessa la costruzione di uno spazio politico di quel tipo in Italia? E a partire da quale rappresentanza sociale?** Grazia Naletto : La crisi e i processi di frammentazione che hanno investito sia il mondo dei verdi che l'area della sinistra hanno creato un vuoto di rappresentanza. L'autonomia di iniziativa dei movimenti sociali è essenziale e va preservata, ma la mancanza di interlocutori politici di riferimento ostacola la possibilità di superare la dimensione dell'indignazione e della protesta per passare a quella della contaminazione delle decisioni che condizionano la vita di tutti noi. L'esito del voto può essere da questo punto di vista interessante se visto in prospettiva. A condizione che i vizi che hanno attraversato la politica italiana dell'ultimo trentennio, anche quella rosso-verde, vengano cancellati. Tra questi la mancanza di radicamento sociale e la rinuncia a scegliere esplicitamente come blocco sociale di riferimento le classi sociali più deboli; i personalismi eccessivi e il cedimento al culto del leader; la resistenza a rinnovare le proprie classi dirigenti, i linguaggi, i metodi, le forme e le sedi della politica; l'uso spesso strumentale dei rapporti con la società civile organizzata e con i movimenti. Corrado Oddi : La situazione della sinistra italiana e anche delle forze che si richiamano all'ambientalismo è decisamente peggiore rispetto alla situazione europea. Le ragioni sono molteplici e la loro analisi ci porterebbe lontano. Qui mi limito a dire che l'esperienza della lista Tsipras, se riuscirà a superare le gravi difficoltà in cui è incorsa subito all'indomani del risultato elettorale, potrebbe essere il campo in cui le culture del lavoro, dei beni comuni e dell'ambientalismo provano a costruire una sintesi efficace, guardando ad un insediamento sociale che mette insieme i settori più deboli della società, lavoratori dipendenti e parte del ceto medio che si è andato impoverendo, unificandoli in una prospettiva di reale alternativa alle ricette neoliberiste che continuano ad essere applicate anche dentro la crisi. Giulio Marcon : In Italia la sinistra radicale - o la sinistra senza aggettivi - che non si accontenta di stare all'opposizione ma che vuole governare il cambiamento ha due strade davanti: farsi cooptare dal Pd abbracciando un liberismo «dal volto umano» oppure costruire uno spazio autonomo, non identitario, plurale capace di allargare il campo della sinistra: includendo campagne, associazioni, movimenti, soggetti della politica diffusa. La lista Tsipras è stata un'esperienza importante - ha ridato entusiasmo e messo in campo energie nuove,

raggiungendo l'obiettivo del 4% - mentre la Spinelli e l'esperienza dei garanti - e non penso certo a valutazioni di carattere personale - sono un fallimento. Com'è un limite il mancato coinvolgimento dei movimenti e della cultura politica ambientalista. Da dove ripartire? Da Tsipras? Non so, vedremo. Sicuramente quella lista - e quel che rimane del gruppo dei garanti - dovrebbe allargarsi nel coordinamento e nella gestione di questa fase a quei giovani che hanno ottenuto un risultato straordinario come Marco Furfaro, Claudio Riccio e Gano Cataldo o a donne come Giuliana Sgrena e Raffaella Bolini, giusto per citare alcune delle figure più significative. Certo il « seme » (quello che ha significato così tanto per tante migliaia di attivisti) di Tsipras non va fatto appassire e comunque - Tsipras o non Tsipras - il problema del superamento della autosufficienza sostanzialmente residuale dei soggetti esistenti e della costruzione di una prospettiva plurale a sinistra dal Pd è all'ordine del giorno. A meno che di non rassegnarsi ad un logoramento progressivo e alla subalternità a Renzi o a Grillo. Cogliati Dezza : Questo spazio si è cercato di costruirlo negli ultimi 15 anni. Oggi prendiamo atto che il matrimonio è fallito, è fallito soprattutto il tentativo di entrismo degli ambientalisti nei partiti, da Sel al Pd; la sinistra non è stata contaminata dal pensiero ambientalista, in tanti continuano a pensare, anche a sinistra, che le questioni ambientali « sì certo sono importanti...., ma le emergenze sono altre » l'ambiente è sempre una questione del secondo tempo! D'altra parte la rappresentanza autonoma ambientalista non mi sembra goda buona salute. Se si pensa di mettere insieme due debolezze, non si va da nessuna parte. Occorrerebbe un'idea nuova, ma non la vedo. **Dal vostro punto di osservazione, che cosa sta succedendo nella società italiana e nelle sue forme di organizzazione, dal sindacato ai movimenti? Che rapporto c'è con la politica? E che rapporto potrebbe esserci con un'area politica rosso-verde?** Cogliati Dezza : Nella società registriamo una forte attenzione per le questioni ambientali: 1,6 mln di interventi con la detrazione fiscale del 65%, le reti di acquisto biologico e solidale, l'esplosione del movimento dei ciclisti, le centinaia di migliaia di piccoli impianti di fotovoltaico, le imprese che investono in green economy, l'agricoltura di qualità, enti locali che ci provano, e si potrebbe continuare. La società c'è, la politica no. Tutto ciò non ha rappresentanza, le stesse associazioni ambientaliste storiche intercettano questa disponibilità in misura minima. La politica non dà risposte, anche a sinistra. Ad oggi non credo che sarebbe una buona cosa rilanciare un'area politica rosso-verde: quando lo si è fatto (fino all'altro ieri) i verdi sono rimasti culturalmente succubi delle categorie della sinistra del 90 e hanno finito per trasformarsi in sindacalisti dell'ambiente (cosa che non basta per costruire una politica che risponda ai bisogni della gente). Il problema è quali sono le idee chiave intorno a cui, coniugando visione strategica con praticabilità immediata delle proposte, si costruisce una visione per il paese e, come diceva Alex Langer, come si fa a rendere questa visione e queste proposte desiderabili (e quindi credibili) per la gente. Corrado Oddi : Qui il ragionamento sarebbe molto lungo: ma, per stare al nocciolo della questione, basta dire che, da una parte, c'è fortunatamente una cultura radicata di autonomia dei movimenti sociali, dall'esperienza sindacale a quella che negli ultimi anni si è costruita attorno al tema dei beni comuni, a partire dall'acqua. Dall'altra, però, anche con il venir meno di una reale e significativa rappresentanza politica della sinistra, la stessa iniziativa dei soggetti collettivi che stanno nella rappresentanza sociale si è indebolita. Anche da questo punto di vista, torna ad essere attuale il tema della costruzione di una nuova soggettività politica della sinistra nel nostro paese. A patto che questo tema venga sul serio affrontato in termini innovativi e non replicando strade che già in passato hanno fallito. Per questo serve anche una nuova cultura politica, che ha a che fare con una sensibilità "rossa e verde", che sappia vedere, come in questo nuovo secolo, i movimenti sociali esprimono di per sé un grado forte di politicità e che, dunque, pongono alla politica anche il tema di un rinnovamento delle sue forme. Grazia Naletto : Il quadro politico italiano uscito dal voto presenta tre forti rischi: il primo è quello della rinuncia da parte della società civile organizzata, o almeno delle sue componenti più strutturate, a svolgere il suo ruolo di opposizione sociale, magari con la speranza di poter trarre vantaggio da un rapporto privilegiato con il potere. Il dibattito che si sta svolgendo sul progetto di riforma del terzo settore annunciato dal Governo, ne è primo un sintomo. Il secondo rischio è che vada avanti un processo di delegittimazione dei movimenti sociali: gli sgomberi delle occupazioni avvenute in questi mesi, i pestaggi effettuati nel corso delle ultime manifestazioni e la norma del decreto Lupi che impedisce l'elezione di residenza e l'allacciamento delle utenze in stabili occupati, sono da questo punto di vista esemplari. Il terzo rischio è quello della frammentazione e della chiusura identitaria. Per questo il rafforzamento di un'area politica di sinistra e ambientalista sarebbe necessario. E sarebbe auspicabile che il milione e più di elettori che ha votato la lista Tsipras e Green Italia non venisse deluso. Giulio Marcon : Il renzismo (come il berlusconismo) sta influenzando, malamente, anche la società. Per Renzi i corpi intermedi non esistono, il sindacato non conta, la rappresentanza sociale è un impiccio. È una declinazione venata di sinistra di una ideologia di destra, di una visione weberiana, mediatica e burocratica della politica come « decisione », « velocità », « annuncio ». E questo sta avendo un riverbero, negativo, anche nel modo di organizzarsi delle forze sociali e - appunto - dei corpi intermedi: penso alla deriva corporativa e autoreferenziale delle organizzazioni di categoria, di una parte del mondo sindacale e del terzo settore. Ci sono però movimenti, campagne e associazioni ancora vitali, ma se un « campo politico rosso-verde » vuole nascere e ampliarsi deve costruire con questi soggetti un rapporto di pari dignità e uscire dal tatticismo e dal politicismo esasperato, superando la vecchia « autonomia del politico ». La sinistra o è sociale o non è. Vale anche per il campo rosso-verde.

Orsoni affonda, Pd nella palude - Sebastiano Canetta, Ernesto Milanesi

Non c'è verso per il premier Matteo Renzi: il guano di Venezia arriva oggi all'assemblea Pd all'Ergife Palace. L'inchiesta del Mose ha travolto il sindaco Giorgio Orsoni, la giunta di centrosinistra, lo stato maggiore del Pd veneziano con il consigliere regionale Giampietro Marchese arrestato e gli affari paralleli delle coop sussidiari al sistema cannibale del Veneto. Uno psicodramma politico, solo il presidente dell'Anci Piero Fassino ha difeso a spada tratta Orsoni che ha bollato come « farisei » Renzi e tutti gli altri. Non basta l'« umano dispiacere » di Debora Serracchiani a cancellare il dato politico: il Pd è in mezzo al guado della laguna delle mazzette. E non ha bruciato i ponti. Prima dell'ingegner Giovanni Mazzacurati il Consorzio Venezia Nuova era presieduto dal 1986 al 1995 da Luigi

Zanda, ora capogruppo Pd a palazzo Madama. Davide Zoggia braccio destro di Bersani, era nella troika che ha gestito la campagna elettorale per le Comunali 2010. L'ex ministro (ora eurodeputato) Flavio Zanonato compare in verbali, intercettazioni e indagini della Procura. Giovedì mattina Orsoni, da uomo libero, era rientrato a Ca' Farsetti convinto di tornare a fare il sindaco. In poche ore si sono dimessi l'assessore Pd Tiziana Agostini (via Facebook) e il consigliere delegato FdS Sebastiano Bonzio. Ieri è stato formalizzato il documento con le firme di 24 consiglieri comunali e la richiesta del passo indietro. Lunedì alle 14.30 al municipio di Mestre seduta straordinaria del consiglio con la resa dei conti. Orsoni ha deciso di presentarsi dimissionario, ritirando tutte le deleghe e spianando la strada al commissariamento del Comune. Decade di conseguenza da presidente della Fondazione La Fenice che verrà retta dal vice Giorgio Brunetti. «Lascio per le reazioni opportunistiche e ipocrite di singoli esponenti anche della maggioranza» scandisce Orsoni che pubblicamente rimarca le distanze dalla politica, dai partiti, da chi lo aveva candidato. È lo scontro aperto con il Pd. Del resto, i verbali giudiziari parlano chiaro: Orsoni ha patteggiato il finanziamento illecito, ma ha certificato le responsabilità del «comitato di gestione» della sua campagna elettorale abituato ai rapporti con il Consorzio e con le singole aziende di riferimento. La versione di Orsoni è lunga 26 pagine: «Ho scoperto solo dalle carte giudiziarie che la mia campagna è stata finanziata in modi non corretti. Pur ponendomi problemi di opportunità accettai che il finanziatore fosse Mazzacurati, quindi lo sollecitai. Le pressioni per avere soldi si sono fatte sempre più forti, quasi esclusivamente da parte di esponenti Pd». Orsoni cita esplicitamente Zoggia e il segretario provinciale Michele Mognato, insieme a «tanti altri minori della segreteria». Così il candidato sindaco del centrosinistra contro Renato Brunetta era diventato una sorta di «Madonna pellegrina» per chi accettava soldi non contabilizzati da Valentino Bonechi, il commercialista mandatario elettorale. Ma la sconfitta di Venezia, per il Pd di Renzi, è peggio di quelle appena incassate a Livorno, Perugia e Padova. È già faida di tutti contro tutti. Ma nessuno può permettersi di dare lezioni sulla questione morale. Ci prova Alessandra Moretti, di cui risulta una cena elettorale con il conto saldato da Maltauro: «Il passo indietro di Orsoni è un importante segnale di chiarezza e opportunità politica: bene ha fatto il sindaco a rassegnare le dimissioni. È alla città di Venezia che dobbiamo pensare in questo momento» dichiara l'eurodeputata che fu vicesindaco di Vicenza e portavoce di Bersani alle primarie. Il segretario regionale Roger De Menech, renziano doc, pensa già alla matassa del voto di Venezia che coinciderà con le Regionali. Chiusa nel modo peggiore l'esperienza con Orsoni, il Pd veneto ha le spalle al muro. Votarsi all'ex magistrato Felice Casson? Ha un «pessimo» profilo: è fra i 14 senatori autosospesi, civatiano, già candidato sindaco perdente con Cacciari in versione Margherita. Affidarsi alla Fondazione Pellicani, il pensatoio riformista inaugurato nel 2007 dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano? Nel CdA siedono Zoggia, Zanda, Andrea Martella: un côté tutt'altro che... alternativo. L'agenda di Ca' Farsetti è prefigurata. Commissario prefettizio fino al voto e bilancio di ordinaria amministrazione, nella città svergognata dall'inchiesta della magistratura. Drastica la scelta della lista «In Comune». L'assessore Gianfranco Bettin, con i consiglieri Beppe Caccia e Camilla Seibezzi, avverte: «Niente potrà né dovrà essere più come prima. Si deve aprire una stagione di autentico e profondo cambiamento, a partire dal rinnovamento del ceto e delle forze politiche coinvolte nelle inchieste».

Padova succursale del Mose, i «cannibali» puntavano la sanità

Sebastiano Canetta, Ernesto Milanese

Si celebra il Santo per antonomasia: frate Antonio spirò non lontano dalla casa di famiglia di Giancarlo Galan. In municipio si è appena insediato Massimo Bitonci, primo sindaco leghista eletto a furor di popolo. E la città archivia il ventennio di Flavio Zanonato (già sbarcato a Bruxelles), compulsando i verbali dell'inchiesta Mose che parla molto padovano... Sono stati arrestati due commercialisti e un architetto, mentre crollava l'impalcatura dell'ingegner Giovanni Mazzacurati insieme ai «gioielli» imprenditoriali della famiglia Chiarotto. È così che il «sistema cannibale» della laguna si rivela più che radicato nella «zona grigia» di Padova: se stava per esaurirsi la concessione unica del Consorzio Venezia Nuova, si architettava già il project miliardario del nuovo ospedale della sbandierata eccellenza di via Giustiniani. Galan ha trascinato nel gorgo Danilo Turato per i restauri della villa sui Colli e il fiduciario Paolo Venuti che gestiva scatole cinesi, interessi composti e partite doppie fino in Croazia, Indonesia e San Marino. Ma è soprattutto nella piramide di vetrocimento di via Trieste, con i prestigiosi uffici che si specchiano nell'ansa del Piovego ai piedi del monumento-libro all'11 settembre firmato Libeskind, che si annidano i professionisti del trust parallelo che rogitano di conseguenza. Un anno fa le perquisizioni sembravano soltanto fastidiose. Oggi i nuovi guai giudiziari di Francesco Giordano guastano il sonno in tanti palazzi, non solo della Padova bene. È il commercialista personale di Mazzacurati, sfiorato dalla «vecchia» Tangentopoli formato garofano craxiano. Revisore dei conti in Interporto e AcegasAps, ha provveduto a fondere i Magazzini Generali del Comune (infarciti di ciellini Doc) e avrebbe potuto replicare l'operazione con lo storico Conzorzio Zona Industriale. La moglie si era candidata nel 2009 a sostegno del sindaco Zanonato, mentre l'amica di famiglia è entrata in giunta fino a conquistare la delega-chiave dell'urbanistica. Grazie a Giordano, scatta il link con le istituzioni padovane: obiettivo il nuovo ospedale. È la vecchia idea dell'Associazione Antenore ispirata dagli ex Dc dorotei che si sono iscritti al Pdl. Lanciata il 21 giugno 2005 nella sala Rossini del Caffè Pedrocchi, viene coltivata anche dal sindaco Zanonato d'intesa con il presidente della Provincia Vittorio Casarin e con il rettore Vincenzo Milanese. Ci lavora anche il dg dell'Azienda ospedaliera Adriano Cestroni (nominato da Galan con cui divide la passione per la Croazia): dipende burocraticamente da Giancarlo Ruscitti, segretario della sanità in Regione (anche lui in rapporti fraterni con la Compagnia delle Opere). Un ruolo se lo ritaglia Mario Acampora: professore del Bo, ex assessore socialista in Comune, politicamente vicino al gruppo Casarin. Dopo un lustro, lo scenario del nuovo ospedale in *project financing* - che mobilita architetti e immobilieri - è riassunto nei verbali agli atti dell'inchiesta della Procura di Venezia. Primavera 2011, tavolo riservato al ristorante di lusso Le Calandre di Sarmeola. Lo chef Massimiliano Alajmo ha come ospiti Mazzacurati, Ruscitti, Giordano e Zanonato. Nell'intercettazione, Pio Savioli (l'uomo delle coop nel Consorzio Venezia Nuova) che sta per attovagliarsi con loro parla con Ruscitti che ha ottenuto un contratto di consulenza da 184 mila euro compilato dallo studio Giordano a beneficio di Mazzacurati. Ruscitti

riferisce di avere un buon rapporto con Zanonato, ma preferisce sfumare i suoi legami con i costruttori "rossi". Savioli replica: «Credo che l'ingegner Mazzacurati gli abbia già parlato...». Comunque, Ruscitti non smette di preoccuparsi del nuovo ospedale per conto degli stessi concessionari del Mose: «Padova è una delle poche parti del Veneto dove hanno concordato tutti: sia Zanonato che Galan che il rettore Giuseppe Zaccaria...». In ballo, la scelta urbanistica dell'area: il Comune decide per quella vicina allo "stadio delle tangenti" ovvero 546.743 metri quadri suddivisi in 37 proprietà. Spiccano la società del gruppo Famila di Marcello Cestaro, Ca' Ruspoli di Alessandro Borgherini, la particella intestata ad Antonio, Dario e Orielle Favaro, la grande porzione di Adelina Marcolin-Torre Gamma Srl. Finanziariamente, Mazzacurati si è rivolto a Palladio di Roberto Meneguzzo (fra i 35 arrestati) per un'operazione che sfiora i due miliardi nel "pacchetto" predisposto dalla società inglese Bovis Lend Lease. In campo, tutta la squadra dei galaniani: dal presidente della Commissione Sanità Leonardo Padrin a Piergiorgio Baita, ancora al vertice della Mantovani Spa. Più Acampora che nell'auto con Savioli fa strategia politica bipartisan. E Ruscitti che intercettato in 19 gennaio 2011 fa rapporto così a Mazzacurati: «Ho fatto un po' di giri con alcuni politici, che a loro volta mi invitano a farne altri, ma prima di cominciare a coinvolgere il presidente del consiglio regionale e altro volevo confrontarmi con lei». Insomma, Padova succursale del Mose e terreno di conquista dei "cannibali". Da vent'anni la capitale della sussidiarietà a Nord Est, perché holding e scari cielline si intrecciano spesso con le coop emiliane. Padova, città della speranza con la Torre della ricerca che evoca altri incubi. Fin dentro palazzo del Bo', accademicamente votato alla democrazia formato Gelmini e alla trasparenza da Prima Repubblica. Il nuovo Orto Botanico è il biglietto da visita per Expo 2015: lo ha costruito l'impresa Carron, che compare nelle 711 pagine della Procura veneziana in connessione con l'assessore regionale Renato Chisso (arrestato). Carron ha appena vinto il super-appalto da 25 milioni per la ristrutturazione del vecchio ospedale geriatrico come polo universitario dei corsi umanistici...

Caro vecchio centralismo democratico. La sinistra ex pci si innamora di Renzi

Daniela Preziosi

o per il centralismo democratico temperato», scherza Lorenzo Guerini, «è una buona posizione comune di partenza», rimbalza Matteo Orfini. Ieri pomeriggio, alla festa romana di *Leftwing*, il periodico dei giovani turchi - che, per dire, con l'ultima monografia sul partito regala il modellino costruibile di Botteghe Oscure - fra il vicesegretario Pd e il capofila della «ex minoranza» (definizione sua) di sinistra, il dibattito era una fitta corrispondenza di amorosi sensi. Orfini, che pure ha chiesto di ricostruire «il partito», ha fatto autocritica su uno dei must cuperliani delle primarie: «Che oggi il premier sia anche segretario del Pd rende molto più forte il governo». E così alla fine è successo, e chi aveva occhio sapeva che non poteva che andare così: il Renzi anti-partito anti-burocrazia anti-regole ha finito per incarnare i tratti che lui stesso, nella fase 1 della sua irresistibile ascesa, aveva attribuito - spernacchiandoli - al partito, alla burocrazia e alla disciplina. Per questo, prima che per per opportunismo, la sinistra Pd, partitista fan della 'ditta' e a volte persino nostalgica del Pci, non solo non ha contestato la «sostituzione-destituzione» (così sul *manifesto* il costituzionalista Azzariti) dei senatori Mineo e Chiti in commissione al senato: l'ha difesa. Prendiamo Orfini, capoclasse della corrente che alla prossima segreteria formalizzerà l'ingresso in maggioranza e che fino a oggi distribuisce come gadget della festa la maglietta con l'immagine di Togliatti che mangia il gelato, un capino ardito che fin qui nessuna T-shirt militante aveva osato (lo stilista sardo Antonio Marras, già creativo di Kenzo, si era spinto fino alle felpe con la faccia di Gramsci), uno scherzo serio «per dichiarare chiusa la stagione dell'anticomunismo a sinistra». Orfini giudica ragionevole la sostituzione dei dissidenti: «Votare secondo disciplina fa parte del patto costitutivo di un'organizzazione. Una banale formula di rispetto reciproco. O si è un partito o si è un casino». Se non è l'elogio del centralismo democratico poco ci manca. Lui, fin qui, ha votato parecchie volte no alla 'linea': alla scelta di Marini per il Colle, alle larghe intese di Letta, all'abolizione del finanziamento ai partiti, all'Italicum. Ma in direzione o nel gruppo parlamentare, ovvero nei famosi «organismi dirigenti»: poi in aula si è allineato. Spiega: «È la la ragione per cui il Pd non si è sciolto». Quel Pd che prima di essere il quasi-monolite di oggi, con un segretario-bomber che traina il partito al 40,8 per cento, era «il più grande gruppo misto della storia della Repubblica», come spiegava ai suoi Gianni Cuperlo durante i drammatici giorni dei 101 franchi tiratori che impallinarono Prodi. Oggi il vecchio centralismo democratico è tornato caro a tutti; soprattutto utile. Non solo agli ex dc renziani come Guerini, o ai devoti a Togliatti, ma anche a quelli che credono nel partito all'americana. «Nell'autunno 2012 ho sostenuto il semipresidenzialismo, di cui resto convinto. Ma poi in aula non mi sognavo di votare diversamente dal partito», ricorda il veltronian-renziano Stefano Ceccanti, ex senatore. Con buona pace del vincolo di mandato? «Ma quello vale in aula dove sei rappresentante del popolo, non in commissione dove sei scelto da un partito: la commissione è un luogo di confronto tra gruppi, non tra singoli atomi. E poi oggi la posizione dei senatori dissidenti finisce per essere il plusvalore di Berlusconi. Che potrebbe coprire le sue posizioni dietro i dissensi del Pd». Intanto le «ex minoranze» si preparano alla gestione unitaria del partito. Facendo i conti con l'«uomo solo al comando» che non piaceva a Bersani e che ora i bersaniani si faranno piacere. Duro da digerire anche per i turchi. Le due correnti, che hanno rapporti poco cordiali, non hanno indicato un nome unitario per la presidenza dell'assemblea, dopo aver bruciato con veti incrociati lo stesso Orfini, Epifani, l'ex lettiana Paola De Micheli. «Se spetta alla minoranza va dato a Civati. Se è 'gestione unitaria', spetta alla maggioranza, quindi al segretario farne il nome», è il sillogismo di Orfini. Conclusione: oggi all'assemblea dell'Ergife sarà Renzi a tirare fuori il coniglio dal cilindro. Incarnando una delle massime del *Libretto Grigio dell'Apparato*, bibbia autoironica del giovane turco: «Queste sono le nostre idee. Se non vi piacciono possiamo cambiarvi».

Una legge di iniziativa popolare per salvare la scuola pubblica

Una legge di iniziativa popolare per "una buona scuola per la Repubblica". La proposta di legge discussa per mesi, condivisa da centinaia di insegnanti, genitori e studenti, sottoscritta da 100 mila cittadini grazie al lavoro di 120 comitati territoriali. E' stata depositata alla Camera il 4 agosto 2006. Questa proposta fu in seguito incardinata in parlamento e nell'aprile 2007 iniziò la discussione nella VII commissione alla Camera. La crisi di governo Prodi del gennaio 2008 ne

interruppe l'iter. Nella XVI legislatura non fu mai discussa né considerata ai fini dell'emanazione della Legge Gelmini. Dopo due legislature le leggi popolari decadono. Per questa ragione molti singoli ed associazioni di ogni parte, tra le quali c'è l'assemblea delle scuole di Bologna, hanno ripresentato la legge alla Camera giovedì scorso nell'ambito della campagna "Adotta la LIP". La proposta può essere consultata [su questo sito web](#). Il Gruppo di lavoro dell'Assemblea delle scuole di Bologna, tra i promotori dell'iniziativa, spiega i contenuti di un provvedimento che non ha perso la sua attualità, nonostante abbia passato otto anni sepolta nei cassetti del parlamento. La proposta di legge di iniziativa popolare ha individuato le risorse da destinare alla scuola pubblica: il 6 per cento del Pil, ovvero la media europea. Queste risorse sarebbero un sostegno all'obbligatorietà dell'ultimo anno di scuola dell'infanzia; -l'estensione dell'obbligo a 18 anni. -Classi di 22 alunni, il ripristino e l'estensione del modulo e del tempo pieno nella scuola elementare e prolungato nella media. -Dotazioni organiche aggiuntive stabili e adeguate per il sostegno, l'alfabetizzazione, l'integrazione, la lotta alla dispersione e al disagio. - Questo modello di scuola affronterebbe la questione del precariato, con l'assunzione a tempo indeterminato su tutti i posti vacanti. Il Gruppo di lavoro dell'Assemblea delle scuole di Bologna ha lanciato un appello ai parlamentari affinché sottoscrivano e ripresentino a loro nome la legge.

Pensioni, contro la riforma Fornero Rsu in assemblea - Matteo Gaddi

Oggi, a Milano, si riuniscono in assemblea nazionale le 400 Rsu del movimento dei delegati autoconvocati contro la Riforma Fornero sulle pensioni. Dallo scorso autunno, il movimento degli autoconvocati si è notevolmente esteso, radicandosi nei territori e coinvolgendo le Rsu delle principali aziende (Electrolux, Ilva, Marcegaglia, Gruppo Fiat), settori importanti di pubblico impiego (Milano, Torino, Roma) e di servizi pubblici (Hera, Iren, Gruppo A2A, trasporti). Obiettivo generale: arrivare all'abrogazione della famigerata legge Fornero per costruire un sistema previdenziale equo in termini di età pensionabile, valore delle future pensioni, riforma dell'Inps. Dopo mesi di assemblee, petizione popolare, manifestazioni pubbliche come i presidi davanti alle Prefetture e alle sedi Inps, per il movimento delle Rsu è arrivato il momento di fare un bilancio di quanto fatto finora per poter programmare le prossime iniziative che dovranno segnare un salto di qualità dal punto di vista della lotta per il diritto alla pensione. Ovviamente al centro dell'assemblea di oggi ci sarà anche una valutazione sul documento in materia di pensioni approvato dagli esecuti unitari di Cgil-Cisl-Uil, con il voto contrario della sinistra sindacale. Il Movimento delle Rsu è autonomo rispetto alle organizzazioni sindacali, ma non per questo indifferente alla discussione che si sviluppa al loro interno. Per questo viene considerato positivo che i sindacati riaprano la discussione sul tema pensioni perché fino a poco tempo fa nemmeno se ne parlava. Questo è un successo del Movimento: tra gli obiettivi c'era quello di svegliare le organizzazioni sindacali dal loro torpore ed incalzarle affinché assumessero l'impegno di organizzare una grande iniziativa sulla previdenza. Ma le note positive si fermano qui. Nel merito il documento Confederale è del tutto inadeguato; impegni generici, mancate riposte a temi decisivi, addirittura elementi regressivi come sulla previdenza complementare. Si propongono piccoli correttivi, quando in realtà si dovrebbe metter mano al sistema previdenziale in maniera complessiva e in maniera ben più decisa. A partire dall'età pensionabile (da 62 anni in su con flessibilità), quando il Movimento ribadisce la proposta 60-40 (età anagrafica o contributiva), per proseguire col valore delle future pensioni, per arrivare alla previdenza complementare ed i fondi pensione: il documento sindacale così non va. Per questo il Movimento delle Rsu annuncerà battaglia sulle assemblee di presentazione del documento, pretendendo che ai lavoratori venga garantito di discutere nel merito e di decidere i termini e i contenuti della vertenza sulle pensioni.

Kiev riconquista Mariupol, cinque vittime tra gli insorti - Matteo Tacconi

Chi iudere il conflitto a est in questo fine settimana. Così aveva dichiarato lunedì il nuovo presidente ucraino Petro Poroshenko. Una frase che può indicare che Kiev e Mosca stanno cercando di raggiungere un cessate il fuoco, che aiuti poi a intavolare una trattativa sulla stabilizzazione dell'Ucraina. Ma anche che Kiev continuerà nelle prossime ore l'offensiva a est per recuperare quante più posizioni possibili. La cosa più probabile, comunque sia, è che le due opzioni si intreccino. La cronaca dal fronte bellico e da quello diplomatico sembrano evidenziare questo aspetto. Ieri l'esercito di Kiev (foto *reuters*) ha riconquistato la città portuale di Mariupol, tra i punti critici degli scontri nella regione di Donetsk. Nell'operazione, che ha portato alla morte di cinque ribelli filorussi, sono state impiegate anche le brigate Dnepr e Azov. Si tratta di gruppi paramilitari, composti da volontari che, insieme agli effettivi della guardia nazionale, reclutati tra i «lottatori» della Maidan, integrano le forze regolari. Altre notizie sono giunte da Donetsk. Una riguarda l'esplosione di un minibus, che ha ucciso due persone. Il mezzo apparteneva a Denis Pushilin, uno dei capi della cosiddetta Repubblica di Donetsk. Un'altra notizia concerne la rimozione di Vyacheslav Ponomarev, il sindaco di Sloviansk. Al suo posto è stato nominato Vladimir Pavlenko, un russo. Come il primo ministro e il responsabile della difesa dell'entità di Donetsk, Alexander Borodai e Igor Strelkov. Gli analisti interpretano il crescente ruolo dei russi come il tentativo di sbarazzarsi dei circoli ucraini della ribellione con pulsioni predatorie e smanie d'onnipotenza. Il Cremlino teme che l'insurrezione diventi ingestibile, dicono gli stessi analisti, spiegando che non è semplice capire se Borodai, Strelkov e i numerosi combattenti russi a Donetsk rispondono a ordini del Cremlino. Una terza notizia, infine, riguarda il transito di tre carri armati nel territorio degli insorti. Kiev e la Nato, che accusano Mosca di sostenere i ribelli dell'est, sostengono che siano giunti dalla Russia. Il Cremlino, che intanto denuncia il possibile uso di armi al fosforo da parte di Kiev, ha sempre rispedito al mittente l'accusa. Il modello dei carri avvistati ieri (T-64) è manufatto in Ucraina e induce a credere, come affermano i ribelli, che come le armi in loro possesso provenga da arsenali ucraini. E sembra evidente che gli insorti vogliono rafforzare il loro potenziale, in vista di quello che - pensano - sarà l'assalto finale di Kiev su Donetsk. E si negozia. Ieri la Russia ha presentato al Consiglio di sicurezza dell'Onu una risoluzione, che sulla falsa riga di un testo presentato a inizio mese invita i filorussi e Kiev a raggiungere il cessate il fuoco. È uno dei punti della *road map* su cui l'Osce lavora, senza risultati. La tregua dipende dalla volontà politica di Putin e Poroshenko. Qualcos si muove. Putin riconosce Poroshenko come interlocutore, Poroshenko sa che il Cremlino è parte della

soluzione. Giovedì i due capi di stato hanno avuto un colloquio telefonico. Nei giorni scorsi Poroshenko ha ordinato l'apertura di un corridoio umanitario che consenta ai civili dell'est di fuggire dalla guerra. Qualche indizio sul negoziato s'intravede dal tavolo sul gas. Kiev ha un debito notevole verso Mosca. Ne ha saldato solo una parte e pretendendo un taglio sulle tariffe più netto di quello proposto dalla controparte, disponibile a portarlo da 485 a 385 dollari per mille metri cubi. Mosca ha annunciato a più riprese l'interruzione delle forniture, in caso di mancato incasso. Ma sta spostando sempre più in là la *deadline*, fissata a lunedì. Segno che, nonostante il caos, si cerca di sventare il muro contro muro. Va però segnalato che il governo ucraino ha chiesto alle autorità energetiche del paese di studiare un piano che compensi l'eventuale chiusura dei rubinetti da parte russa. Insomma: sul gas e a est si negozia, pensando anche al peggio.

La Russia connection degli euroscettici - Guido Caldiron

L'appuntamento è ancora lontano, ma non per questo desta meno inquietudine. Il 4 e il 5 di ottobre, in occasione del *Forum* nazionale russo che si celebra a San Pietroburgo, l'estrema destra di tutta Europa, sono previsti oltre 1500 invitati, si riunirà con i vertici della Russia per creare un "coordinamento permanente". Una sorta di "komintern dei nazionalisti bianchi", secondo *Le Monde* che ha reso nota la notizia. Un segnale che si aggiunge a molti altri e che ha spinto più di un commentatore internazionale a chiedersi se tra i vincitori delle recenti elezioni europee non ci sia stato anche Vladimir Putin. Dagli euroscettici britannici di Nigel Farage a Marine Le Pen, dalla Lega Nord ai neofascisti ungheresi di *Jobbik*, la nuova estrema destra che ha fatto il suo rumoroso ingresso nel parlamento di Bruxelles, è infatti divisa su molti punti, ma non sul fatto di considerare Putin il proprio principale punto di riferimento. Un'attenzione ricambiata dal Cremlino. E le tracce di queste *liasons dangereuses* sono emerse ben prima del voto. Giusto alla vigilia delle elezioni, il *Political Capital Institute* di Budapest aveva pubblicato un ampio dossier, intitolato significativamente *Russia connection* che sottolineava come la Russia di Putin stesse appoggiando alcune delle forze euroscettiche e di estrema destra di tutta Europa. A partire da quelle ungheresi. Un allarme che aveva trovato ulteriore conferma quando l'europarlamentare di *Jobbik* Bela Kovacs era stato messo sotto inchiesta, accusato di attività di spionaggio a favore di Mosca. Secondo Péter Kreko, dell'istituto di ricerca magiaro, proprio dalla Russia arriverebbero cospicui finanziamenti sia agli estremisti locali che all'Alleanza europea dei movimenti nazionali che riunisce, sotto la guida di *Jobbik*, neofascisti di tutta Europa. Una delegazione dell'Alleanza è stata invitata alla Duma di Mosca nel 2013. Il caso ungherese è però tutt'altro che isolato. Come ha spiegato su *Foreign Affairs* Mitchell A. Orenstein, docente di studi eurasiatici e di Storia russa dell'Università di Harvard, citando diversi documenti riservati, sul libro paga di Mosca potrebbero esserci anche altre formazioni estremiste se non apertamente neonaziste: dai bulgari di *Ataka* alla greca *Alba Dorata*. Se questi casi possono apparire eccezionali, non altrettanto si può dire degli stretti rapporti che intercorrono tra i vertici di Mosca e il *Front National* di Marine Le Pen? Più volte ospite delle istituzioni russe, o invitata nel paese dai rappresentanti di *Russia-Unita*, la leader dell'estrema destra francese è una presenza fissa sia delle tv satellitari legate al Cremlino, su tutte, "Russia Today" che della radio "Voce della Russia". I rapporti tra Mosca, il *Front National* e l'intero circuito europeo che fa riferimento a Le Pen - spiega un'inchiesta del *Nouvel Observateur*, dal titolo "*Putin, le grand frère de fachos*" -, sono iniziati alcuni anni fa per il tramite dell'estrema destra russa e di alcuni ambienti della Chiesa ortodossa legata ai movimenti anti-abortisti, per poi allargarsi ai vertici delle istituzioni russe. «Mosca ha deciso di puntare su Marine Le Pen», scrive Vincent Jauvert. Così, non deve stupire se a marzo è stata proprio una delegazione dell'eurodestra - oltre ai francesi del Fn, parlamentari del *Vlaams Belang* fiammingo, dell'*Fpö* austriaco e della *Lega* -, ad essere invitata a Sebastopoli per certificare il carattere democratico del referendum dei pro-russi della Crimea. Ad organizzare l'iniziativa, l'Osservatorio euroasiatico, un'associazione di estrema destra belga legata a Mosca che fa parte di un network europeo pro-Putin. Un circuito in cui operano molti esponenti storici dell'estrema destra: nel nostro paese, a dirigere la rivista di studi geopolitici "Eurasia" è Claudio Mutti, già legato agli ambienti dei cosiddetti nazimaoisti. Del resto, in Italia, la destra radicale, da *Forza Nuova* a *Casa Pound*, tifa spudoratamente per Mosca, anche se negli ultimi mesi è alla *Lega* che spetta il primato in questo campo: il partito di Salvini ha invitato più volte nel nostro paese esponenti di primo piano di *Russia Unita*. Gli euroscettici e l'estrema destra guardano alla linea nazionalista, anti-immigrati e anti-gay di Putin, mentre a Mosca - come sottolinea la storica Marlène Laruelle - decisivo per l'abbraccio con gli estremisti neri, risulta l'avvicinamento al Cremlino di Aleksandr Dughin, il più noto intellettuale neofascista locale, studioso di Julius Evola e del pensiero differenzialista di Alain de Benoist. Sulla scorta di quanto scrive Dughin, Putin ha fatto sua l'idea di un polo geopolitico della "tradizione", sostenitore dell'identità degli Stati-nazione, da opporre al cosmopolitismo "made in Usa".

Owen: «Per gli Stati Uniti l'Iraq è un disastro» - Giuseppe Acconcia

Abbiamo raggiunto al telefono il professore di Storia del Medio Oriente all'Università di Harvard, Roger Owen, autore di due grandi classici di riferimento: *Stato, potere e politica nella formazione del Medio Oriente moderno*. **Cosa sta accadendo in Iraq?** Si tratta dell'attacco più importante dopo l'intervento degli Stati Uniti nel 2003. È molto preoccupante che venga dal Nord e che l'esercito regolare iracheno si dissolva insieme all'avanzata dell'Isil (Stato Islamico dell'Iraq e del Levante, *ndr*). **Precipita dunque lo scontro tra sciiti e sunniti: l'Iran dispiega le Guardie rivoluzionarie a difesa di Baghdad, Kerbala e Najaf?** La divisione tra sciiti e sunniti non era rilevante ai tempi di Saddam Hussein, ma è stata esasperata con l'invasione Usa, acquisendo un'importanza senza precedenti per gli equilibri del paese. Ma ora il governo sciita di al Maliki incassa una sconfitta dietro l'altra. Era prevedibile che qualcuno riempisse lo spazio politico rimasto vuoto nel nord. Ora è solo necessario capire come contenere l'avanzata jihadista. **Quali sono i legami tra Isil e il terrorismo internazionale di al Qaeda?** Isil e al Qaeda non sono sinonimi: questa confusione fa parte del tentativo di trattare l'Islam come un monolite. I riferimenti all'Islam creano organizzazioni diverse in contesti diversi. Proprio il tipo di organizzazione definisce i vari movimenti. Chi attacca nell'Iraq settentrionale sono guerriglieri esperti che si sono allenati per anni prima di intervenire e vogliono imporre la loro via per uno stato

islamico. Ma la cosa più interessante è che in queste ore l'esercito regolare iracheno si sta riorganizzando, dalle immagini che giungono dal Nord dell'Iraq alcuni militari indossano già le uniformi nere dei jihadisti, mentre altri soldati tentano ancora di camuffare il loro passaggio dall'esercito regolare al campo del «nemico». **Quindi l'Isil trova anche il sostegno della popolazione locale?** L'Isil nel Nord dell'Iraq ha una buona reputazione tra la popolazione locale. Il suo tentativo è di circondare le città e bombardarle. Se il governo centrale dovesse dimostrarsi debole non esiterebbero a raggiungere anche il Sud del paese, come stanno facendo avanzando verso Saadiyah e Jalawla. **Cosa dovrebbero fare gli Stati uniti a questo punto in Iraq?** Per gli Stati uniti è un disastro: mandano elicotteri e consiglieri militari ma non possono intervenire, se un solo militare americano venisse catturato in Iraq sarebbe un suicidio politico per la Casa bianca. Questo riflette le divisioni tra Dipartimento di Stato e ministero della Difesa - tra John Kerry e Chuck Hagel - sull'atteggiamento da assumere nelle crisi in Medio Oriente, scontro che abbiamo già visto in altri paesi della regione. **Anche in Libia un militare, formatosi grazie alla Cia, è vicino alla conquista del potere, verso le elezioni del 25 giugno.** Lo scenario disegna il ritorno dei militari dall'Egitto, alla Libia, dalla Siria fino all'Iraq, nell'ultimo caso per il sostegno che i soldati stanno assicurando ai guerriglieri. A Tripoli qualcuno doveva intervenire, il petrolio non poteva essere lasciato in mano alle milizie. Ma Khalifa Haftar sa bene che una cosa è controllare la Cirenaica, altra è controllare Tripolitania e parlamento. Anche in questo caso, Haftar ha il sostegno dell'esercito, ma non è abbastanza forte da controllare il paese. **E così Abdel Fattah Sisi, nuovo presidente egiziano, potrebbe intervenire in Libia?** Sisi potrebbe intervenire in Libia, anche se in Egitto gli sconsigliano di farlo. Di sicuro ha l'incoraggiamento di Usa e Ue che vogliono che qualcuno faccia qualcosa. Ma Sisi sa che solo un intervento potrebbe superare la totale assenza di controllo del confine tra i due paesi. Dal canto suo, una volta conquistato il potere, Haftar potrebbe usare il petrolio come premio per avviare la riconciliazione nazionale. E poi sulla tenuta di Sisi non scommetterei, non sarà capace di tenere la maggioranza degli egiziani, non credo saprà fronteggiare la crisi economica e negoziare adeguate condizioni per il prestito del Fondo monetario internazionale. Mentre, neppure in Libia Obama vuole intervenire: vorrebbe solo che i terminal petroliferi non fossero circondati da pirati. **Anche per i Fratelli musulmani libici si preparano tempi duri?** Tra i Fratelli musulmani libici ci sono jihadisti: questa è la differenza con i loro omologhi egiziani. La Fratellanza libica è molto più militante, ci sono centinaia di persone ben preparate per condurre attacchi suicidi. Dopo il colpo di stato militare in Egitto, i Fratelli musulmani libici sono disorientati e senza controllo sulle dinamiche di politica interna. È dimostrato anche dalla nomina, voluta dagli islamisti, di Ahmed Maateq come premier, subito dopo bocciata dalla Corte suprema.

L'ombra di Riyadh sull'emirato sunnita in Iraq e Siria - Michele Giorgio

Ha ragione Robert Fisk quando sottolinea l'irrazionalità del giudizio dell'Amministrazione americana che continua a considerare l'Arabia Saudita un paese "moderato". Eppure il sofisticato Barack Obama dovrebbe sapere (e lo sa), a differenza del suo poco istruito predecessore George W. Bush, che la legittimità religiosa del potere della famiglia reale saudita si fonda sul wahabismo, parente stretto del salafismo più radicale che ispira lo Stato Islamico in Iraq e in Siria (Siis) figlio di al Qaeda, giunto con i suoi mujahedin quasi alle porte di Baghdad. Il potere saudita, scrive Fisk, nutre con i suoi soldi e le sue armi il "mostro" nei deserti della Siria e dell'Iraq e riesce ugualmente ad ingraziarsi l'Occidente e ad ottenere la sua protezione. E ha ragione anche la rivista Foreign Policy quando ricorda che la devastante sconfitta che sta subendo da Nouri al Maliki è stata per anni il sogno del re saudita Abdallah che ha sempre visto nel primo ministro iracheno un burattino nelle mani del nemico Iran. E FP non manca di sottolineare che l'Arabia Saudita si è rifiutata di mandare un ambasciatore a Baghdad e ha costantemente agito all'interno del Consiglio di Cooperazione del Golfo (il gabinetto di guerra agli sciiti delle petromonarchie sunnite) ad adottare la sua linea nei confronti dell'Iraq. Solo una superpotenza cieca e ottusa come gli Stati Uniti può fingere di non sapere che i fondi provenienti da anonimi e generosi cittadini dell'area del Golfo stanno finanziando la costituzione di quel califfato sunnita nei territori tra il nord e l'ovest dell'Iraq e la Siria orientale che ora sono sotto il controllo dello Siis. Tutti hanno visto le immagini con le lunghe colonne di pick up ultimo modello, trasformati in veicoli da assalto, con bordo i miliziani del Siis. E le domande sorgono spontanee. Chi ha dato ad Abu Bakr al Baghdadi i milioni di dollari necessari per equipaggiare e armare i 10 mila uomini ai suoi ordini e le decine di gruppi jihadisti e tribali che si sono uniti alla sua campagna militare? A Washington lo sanno bene ma restano in silenzio ad osservare lo scioglimento come neve al sole delle forze di sicurezza irachene che avevano addestrato investendo diverse centinaia di milioni di dollari. Ieri il Washington Post, stimava in 90.000 i soldati iracheni (in gran parte sunniti) che hanno defezionato rifiutandosi di combattere i "fratelli" impegnati nel jihad contro il governo dei "rafida" (gli sciiti) al servizio dei "Safavidi" (gli iraniani). Le conferme a sospetti ed indiscrezioni, vengono in questi giorni proprio dal comportamento di re Abdallah. In vacanza in Marocco, è rimasto in silenzio e non ha commentato sviluppi che dovrebbero indurlo a un immediato rientro a Riyadh, visto che la crisi irachena avviene alle porte di casa. Lo Siis gli ha offerto una occasione d'oro per "tagliare la testa al serpente" iraniano, come dichiarò qualche tempo fa. Il leader della dinastia Saud si tiene lontano dalla "nemica" al Qaeda - così da non turbare gli alleati americani - e allo stesso tempo lascia che i suoi cittadini e quelli di emirati e monarchie del Golfo offrano generosi aiuti a gruppi di ispirazione qaedista che agiscono in Iraq e Siria. D'altronde la storia della politica estera saudita parla chiaro su questo punto: sostegno ai sunniti radicali all'estero e contenimento delle loro attività a casa. Non fu forse Riyadh, con il pieno appoggio della democrazia americana, a finanziare più di trent'anni fa la lotta armata di Osama bin Laden contro i sovietici e i "comunisti" al potere in Afghanistan? Non sono stati (anche) i sauditi a foraggiare l'addestramento (da parte pakistana) delle milizie Taliban poi entrate vittoriose a Kabul? Senza dimenticare le pie donazioni di anonimi sauditi alle scuole religiose più radicali da Tunisi fino a Islamabad. Il fatto che qualche mese fa il "re dell'intelligence", il principe Bandar bin Sultan, sia stato rimosso dal suo incarico e, in apparenza, allontanato dalla corte su richiesta americana, non cambia la linea di un paese impegnato a combattere lo sciismo e le correnti affini con ogni arma disponibile e, allo stesso tempo, a salvaguardare gli interessi strategici di Washington in Medio Oriente.

Confessioni di un autosospeso - Massimo Mucchetti

Il direttore mi chiede di scrivere i pensieri di un autosospeso in attesa di ascoltare che cosa dirà, reduce dalla Cina e dal Kazakistan, Matteo Renzi all'assemblea del Pd. Eccomi qua. Immagino che il premier dedicherà alla vicenda del Senato uno spazio breve, come usano i condottieri. Ben più importanti, d'altra parte, sono le misure della Bce sui tassi e sul quantitative easing, il rischio di una manovra da 20 miliardi per finanziare le deduzioni fiscali a lavoratori, partite Iva e pensionati, i rapporti con Putin sull'energia, Al Qaida alla conquista dell'Iraq, la preghiera del Papa, del patriarca e dei leader di Israele e Palestina. E tuttavia è probabile che due parole Renzi le dirà sulla questione della democrazia e della responsabilità nell'azione del partito, dei gruppi parlamentari e dei singoli deputati e senatori. Se ben dette, anche due parole possono esprimere una leadership vera, diversa dalla riedizione alla fiorentina del celodurismo lumbard. Ascolteremo. Nel frattempo, mi chiedo se una leadership di governo possa esprimersi nella manipolazione delle posizioni altrui, con la complicità dei mass media che dipendono ormai dai sussidi erogati o negati dallo Stato (Palazzo Chigi, Dipartimento dell'editoria), dal contratto di servizio (Rai), dagli interessi di padron Silvio (Mediaset). Forse sì, mi dico: se davvero siamo entrati nell'era della postdemocrazia. Certo è che questa manipolazione l'ho sentita già tante volte quando dallo scranno più alto si dipingono come frenatori e nemici delle riforme quanti vogliono le stesse riforme ma più forti, coerenti, trasparenti e democratiche. È un frenatore chi vuole dimezzare il numero dei deputati e ridurre a un terzo quello dei senatori, eletti assieme ai consigli regionali riducendo in proporzione il numeri dei consiglieri? Il Senato che ci prospetta il testo del governo è un dopolavoro di governatori e sindaci che tuttavia elegge, assieme alla Camera dei deputati, il presidente della Repubblica, la Corte costituzionale, i membri laici del Csm e i collegi delle Authority. Abbiamo riflettuto su come stiamo distorcendo il meccanismo delle garanzie democratiche? Berlusconi è d'accordo; non a caso l'attacco più velenoso agli autosospesi è venuto ieri dal Giornale. Il resto del Parlamento invece ha dubbi. Noi con chi stiamo? Con Denis Verdini, famoso per il crac del Credito Cooperativo Fiorentino e per i suoi collegamenti con la massoneria toscana, che, oltre tutto, è ormai una massoneria di paese? Usiamo Verdini contro Chiti? Quella stessa manipolazione la colgo ora nel tentativo di ridurre il problema delle riforme istituzionali e della responsabilità personale di ogni singolo parlamentare a un presunto caso Mineo, reo di non assicurare la disciplina di partito nella Commissione Affari Costituzionali e perciò rimosso. E la ritrovo nella distinzione gesuitica tra aula e commissione laddove il novello Principe concede libertà di voto al singolo parlamentare nell'aula (fino a quando?), mentre la nega in commissione. Personalizzare la polemica politica, ridurre a fantoccio l'interlocutore per aizzare i seguaci è un brutto vizio. Ed è anche un segno di debolezza, se praticato da chi sta in cima alla piramide del potere. Nel mio blog (www.massimomucchetti.it) ho scritto che equivale a sparare con il cannone contro le rondini. Uno spreco: le rondini non le colpisci, le fai solo volare via. Come ha scritto Lucia Annunziata sull'Huffington Post, le elezioni europee hanno dato a Renzi un fortissimo consenso di carattere generale, non carta bianca su tutto. Meno che mai sulla formazione del Senato e sulla legge elettorale. Su tali questioni la discussione è aperta. In Parlamento e nel Paese. Ma nel partito non ha ormai carta bianca, mi è stato chiesto? Non sta a me dirlo. Non ho la tessera del Pd. Il partito mi chiese di lasciare il mio lavoro per fare il capolista al Senato in Lombardia garantendomi autonomia di giudizio e di azione necessarie a utilizzare al meglio la mia storia professionale. Se certe competenze non interessano più, chi di dovere lo dica. Vorrà dire che aveva ragione Ferruccio de Bortoli a considerare un errore lasciare il Corriere per prestare servizio civile in parlamento. Nessuno è indispensabile. Diversamente, continuerò a esercitare la funzione parlamentare come prevede l'articolo 67 della Costituzione, e cioè senza vincolo di mandato. Una forma di libertà, in rappresentanza della Nazione, che la Carta non limita all'aula o alle commissioni. Perché si tratta di libertà indivisibile. D'altra parte, l'articolo 2 del regolamento del Senato, comma 5, recita: «Su questioni che riguardano i principi fondamentali della Costituzione repubblicana e le convinzioni etiche di ciascuno, i singoli senatori possono votare in modo difforme dalle deliberazioni dell'Assemblea del gruppo». Anche la norma interna del gruppo, che è la casa nella quale sono entrato il 25 febbraio 2013, non distingue tra aula e commissione. La stessa filosofia ispira il regolamento del Parlamento europeo, vedi l'articolo 2. L'epurazione di Mauro da parte del rude Casini, di Mineo e quella preventiva di Chiti pongono un problema di democrazia. La parola epurazione disturba, lo so. Ma non facciamo i farisei e abbiamo almeno il coraggio di dire pane al pane e vino al vino. Chi scrive ha osservato la disciplina di gruppo anche quando è stata richiesta in modo surreale. Ricordate la riforma dell'Opa a ruota del caso Telecom Italia? L'intero Senato era d'accordo. L'emendamento che l'avrebbe introdotta recava, fra le altre, le firme dei quattro vicepresidenti del Senato. Palazzo Chigi chiese che l'emendamento fosse considerato inammissibile per estraneità di materia. Avevo chiesto aiuto a Renzi, neosegretario del Pd, per convincere il già traballante Enrico Letta ad avere il coraggio di salvaguardare le capacità di investimento di una grande impresa italiana e gli interessi dei risparmiatori contro gli interessi particolari di Mediobanca, Intesa e Generali. Renzi si voltò dall'altra parte. Così come fece con il pateracchio delle quote di Banikitalia. Me ne feci una ragione senza frapporre ostacoli nel momento in cui gli ostacoli avrebbero messo in crisi il governo e il segretario che lo appoggiava. Lo ricordo per dire che non ci sono irresponsabili. Ma sulla difesa dei valori costituzionali non possibile lasciar perdere. Non sono disposto ad accettare di essere ridotto a portavoce della direzione del partito come se fossi un parlamentare pentastellato. Per questo mi sono autosospeso. Renzi potrà anche dare della palude a chi su un punto specifico gli dice di no, ma qualcuno un giorno ricorderà il significato delle parole. La palude è fatta dai molti che agiscono per un vantaggio personale. Non da chi, scegliendo la minoranza, si esclude dalle prossime liste elettorali e dunque non teme la minaccia di elezioni anticipate, una pistola scarica anche perché Renzi dovrebbe giustificarle con la pretesa di un Senato non elettivo. Sarebbe meglio che oggi l'assemblea del Pd fosse informata delle trattative riservate in corso con la Lega che hanno per oggetto il titolo V: ritorno al federalismo, che il governo vorrebbe invece correggere, in cambio della rinuncia del Carroccio all'elezione diretta del Senato. Alcuni amici mi avvertono che per gli italiani queste questioni sono noiose, inutili. Hanno ragione. Il Senato lo abolirebbero tutto e subito. Dico loro: ok, a me sta bene pure una repubblica presidenziale, purché il gioco sia chiaro e sia riformato

il sistema delle garanzie costituzionali, a cominciare dal Quirinale. La crisi dei partiti ha prodotto una diffusa stanchezza per la democrazia. Lo so bene. Non sono un politico di professione, a differenza di taluni nuovisti che vent'anni fa erano già deputati liberali e ora scoprono il centralismo democratico. Vivo tra la gente. Ma gli eletti dal popolo hanno il dovere della pazienza e della tenacia. Un Parlamento meno libero non ci regalerà un Paese più democratico e nemmeno più efficiente.

Fatto quotidiano - 14.6.14

Assemblea Pd, Renzi ridisegna la realtà con parole e immagini (sue)

Marco Venturini

Un 40,8% a caratteri cubitali giganteggia sul palco dell'assemblea nazionale del Pd. Come un simbolo sacro, un crocifisso, è l'immagine statica di qualcosa che va onorato. Silenzioso, ti ricorda ogni volta che lo guardi - e non ne puoi fare a meno, visto che è lì, sullo sfondo-, i tuoi doveri, la condotta che devi seguire. Proprio come un simbolo sacro incute timore in tutti. Tranne in uno. In chi lo rappresenta sulla terra: Matteo Renzi. Forte di questo simbolo, Renzi non è neanche minimamente scosso dalla rivolta interna del suo partito. Lo cita spesso, sia nel suo discorso all'assemblea che nella conferenza del giorno prima. "Non ho preso il 40% per per stare a vivacchiare. Mentre qualcuno passa la giornata a vedere cosa fa un senatore noi stiamo rivoluzionando l'Italia". E' sempre il suo linguaggio lo strumento col quale ristruttura la realtà. Un linguaggio che ormai chiamiamo renziano e che, come spiego nel mio libro, usa leve che funzionano in tutti gli ambiti della vita. Riferendosi a Mineo ha tradotto "libertà di coscienza" in "affossare": "affossare le riforme non è libertà di coscienza" ha detto in conferenza. Parole che suonano bene, buone per i titoli, facili da ricordare come un'immagine, che sovrascrivono il concetto sbiadito che avevi prima. Eppure Mineo, che da ex direttore di un canale all news (Rai news 24) dovrebbe conoscere certi meccanismi, ha commesso un errore banale e Renzi non glielo ha fatto passare. In un'intervista Mineo ha definito Renzi "un ragazzino autistico" perché "se lo metti a ragionare di politica e di rapporti di forza, suona". Il premier ha replicato tuonando dal palco sul finale del suo intervento: "Di me dite quello che vi pare, ma chi ieri ha detto che sono un ragazzo autistico ha offeso milioni di famiglie che soffrono". Lo ha detto urlando e ha potuto farlo grazie alla libertà di parola concessagli (purtroppo per loro) da un caso familiare, quello di una nipote down, che ha citato prima di concludere: "Toccate pure me, ma giù le mani dai ragazzi disabili perché non conoscete la sofferenza". Mineo aveva chiesto scusa per l'uscita infelice, ma da giornalista di lunga esperienza dovrebbe sapere che le scuse, le smentite e le assoluzioni non sono sensazionali come le gaffes, le diffamazioni e le condanne. Quindi non avranno una rilevanza mediatica tale da coprire l'errore. Dovrebbe inoltre sapere che, seppur bravo, se sei in radio e Tv per giorni, dalla mattina alla sera, prima o poi una cavolata la spari. Renzi, non si preoccupa solo di riparare le crepe. Ha un consenso importante da difendere e anche nei momenti di emergenza si preoccupa di seminare. Nel suo intervento coglie nuovamente l'occasione per rendere sempre più attraente la sua proposta. E come spesso capita, lo fa ispirandosi alla forza politica che ha fornito le argomentazioni più attraenti negli ultimi anni: il Movimento 5 stelle. Questa volta Renzi si lascia ispirare dalla regola del M5s per la quale gli eletti possono esercitare solo due mandati. Il segretario del Pd dice parlando ai suoi: "La nuova politica non si può fare per tutta la vita. L'impegno da cittadini sì. Ma c'è un arco di tempo dopo il quale sei devono fare altre cose. Non è più il tempo di dire che la politica è per sempre". Altro argomento di punta dei 5 stelle è il ruolo della Rete nell'informazione, che vorrebbero superiore a quello della Tv. Renzi dice: "non siamo al 1995. Non ci sono più solo Mediaset e Rai. Nel 1995, non c'era Google. Oggi c'è Google, come si fa a dire che siamo fermi al duopolio di 20 anni fa?". Poi fa degli esempi sull'utilizzo quotidiano di internet per informarsi, usa concetti semplici, citando cose familiari per chi guarda la Tv, come Ballarò, che oggi "può essere visto anche in streaming". Renzi con le parole ridisegna la realtà recuperando agli occhi degli elettori (e non solo) la leadership, minata dai dissidenti; la rafforza con l'uso di simboli, il 40,8% alle sue spalle; investe nel futuro con argomentazioni di una "nuova politica" prese da altri ma comunicate a modo suo.

Renzi, il bulletto che fa il premier - Alessandro Robecchi

Chissà cos'hanno pensato i dirigenti del più grande Partito Comunista del mondo quando hanno visto Matteo Renzi occuparsi di Corradino Mineo. Abituati a leader occidentali che vanno lì a parlare dei dissidenti loro, vederne uno che da Pechino si occupa dei dissidenti suoi li avrà divertiti un bel po'. Poi, appena tornato in patria, il premier ha fatto tutta la classifica delle sue proprietà. Mio il 41%, miei i voti delle europee, mio il partito, e mio anche il Paese, che "non si può lasciare in mano a Corradino Mineo" (che è un po' come sparare alle zanzare con un lanciamissili, diciamo). Tipica sindrome del possesso: è tutto suo, ce ne sarebbe abbastanza per uno studio sul bullismo. Studio già fatto, peraltro, perché pare che il paese proceda di bulletto in bulletto. Prima quello là, il Bettino degli "intellettuali dei miei stivali", che Renzi ha voluto rivisitare con i "professoroni", con contorno di gufi e rosiconi (al cicca-cicca manca pochissimo, prepariamoci). Poi quell'altro, Silvio nostro, parlandone da vivo, che rombava smarmittato dicendo che "dieci milioni di voti" lo mettevano al riparo dalla giustizia. Non diversissimo dal nuovo venuto, secondo cui "dodici milioni di voti" (suoi, ça va sans dire) sono un'investitura per fare quello che vuole senza se e senza ma. Insomma, che le elezioni europee fossero un voto per la riforma del Senato era meglio dirlo prima, non dopo. Ora, si trema all'idea di cosa, ex-post, tutti quei voti possano giustificare, dallo scudetto alla Fiorentina alla riforma della giustizia, dalla rimozione dei senatori scomodi alla renzizzazione selvaggia del partito. Come sempre quando si va di fretta, non mancano i testacoda. Il "lo cambieremo al Senato" (il voto della Camera sulla responsabilità dei giudici), detto da uno che il Senato lo vuole abolire. Oppure il famoso lodo "Daspo e calci nel sedere" ai politici corrotti, che si è tramutato in silenzio di tomba quando il sindaco di Venezia è tornato, dopo un patteggiamento, al suo posto. Se n'è andato lui, Orsoni, e sbattendo la porta, senza nessun Daspo e nessun calcio nel sedere (pare che intenda tirarne lui qualcuno al Pd, piuttosto). Ora, forgiata una falange di fedelissimi (persino i giornali amici e compiacenti ormai li chiamano "i colonnelli") è bene dire

che nessuno si sente al sicuro. Ne sa qualcosa Luca Lotti che per zelo ebbe a dire che Orsoni non era del Pd: Renzi lo sbugiardò a stretto giro, come dire, va bene essere più realisti del re, ragazzi, ma ricordiamoci chi è il re. Tanto, che uno sia del Pd oppure no è irrilevante: quel che conta è se è di Renzi oppure no. Perché Giggi er bullo vince sempre. Se il Pd va bene è il suo Pd. Se va male è quello vecchio e mogio di Bersani. Un po' come il Berlusconi padrone del Milan, che si intestava le vittorie e scaricava le sconfitte sugli allenatori. Lo stile è quello. L'avesse fatto Bersani, di levare da una commissione un senatore sgradito (magari renziano, toh) avremmo sentito gemiti e lezioncine di democrazia fino al cielo, perché anche nel "chiagni e fotti" le similitudini non mancano. E qui c'è un po' di nemesi, a volerla dire tutta. Perché se fino a qualche tempo fa si poteva sghignazzare sulla gesta di Renzi, "Ah, l'avesse fatto Silvio", ora siamo arrivati al punto di dire: "Ah, l'avesse fatto Pierluigi!". Che è poi la storia di come procede a passi rapidi l'uomo solo al comando: si teorizzava qualche mese fa da parte renziana che come alleato Berlusconi fosse meglio di Grillo. Oggi si teorizza (anche coi fatti) che come socio per le riforme Berlusconi è meglio di alcuni senatori Pd, eletti per il Pd da elettori del Pd. Quanto ai soldatini, ai pasdaran e ai guardiani della rivoluzione renziana, che sgomitano per farsi notare dal capo, devono per ora limitarsi all'arte sublime del benaltrismo. Ad ogni nota stonata del loro conducator sono costretti ad argomentare: e allora Grillo? Come se davanti a una bronchite un medico intervenisse dicendo: e la polmonite, allora? Nel merito, niente. Poveretti, come s'offrono.

Sel, Vendola: "Non saremo cooptati dal Pd". Migliore: "Ma ora chiarezza"

Se il Pd stende con orgoglio il proprio 40,8% delle Europee sullo sfondo del palco della propria assemblea nazionale, Sel fa altrettanto, certo con numeri molto più bassi di voti, ma con molti più dubbi sul futuro. In questa "altra" assemblea si è di nuovo resa plastica la differenza di vedute tra due correnti di pensiero: quella del presidente Nichi Vendola che ha assicurato che nessuno "ha intenzione di essere cooptato" (dal Pd) e quella del capogruppo a Montecitorio Gennaro Migliore che invita alla "massima chiarezza". Ma lo scontro finale è rinviato, almeno all'autunno a quanto pare, quando verrà organizzata un'assemblea programmatica. Certo, c'è anche chi, come Claudio Fava - che ha votato contro al documento di Vendola - invita a fare un congresso il prima possibile perché, dice, il partito "è fermo all'ancora, privo di iniziativa, orientato solo a difendere un'autonomia che non porta da nessuna parte". "Con le nostre scelte politiche abbiamo aiutato il centrosinistra e il Pd ad essere credibili e a vincere" ha detto Vendola, nell'assemblea che si è tenuta a Roma. "Non abbiamo nessuna intenzione - ha detto - di essere cooptati, ma vogliamo continuare a fare la nostra battaglia nella sinistra per dare un apporto positivo. C'è spazio per un grande accordo con il Pd e anche per confrontarci sulle inquietudini che lo attraversano". Quindi Sel vive: "Stiamo dando una cattiva notizia a chi si aspetta oggi il de profundis di Sel". Il leader di Sinistra Ecologia e Libertà ha sottolineato che "nei confronti dei democratici ci sono sfide positive da portare avanti, prima tra tutte quella dello stop alle politiche dell'austerità imposte dall'Unione Europea". "L'austerità come ci viene imposta dall'Ue - ha sottolineato il governatore della Puglia - porta alla miseria. Matteo Renzi ha una forza che finora nessuno nel centrosinistra ha avuto, e anche per questo lo vogliamo sfidare sulle questioni dell'occupazione e per il superamento del patto di stabilità che è un cappio al collo che ogni giorno si stringe sempre di più". Tra l'altro Vendola "rinfaccia" a Renzi il governo con il Nuovo Centrodestra perché, dice, è "un'esperienza che uccide le idee della buona politica". Qui si inserisce però il ragionamento di Gennaro Migliore: "Nei rapporti con il Pd occorre la massima chiarezza politica. Se non siamo d'accordo sulle misure contenute nel dl Irpef, allora dovremmo avere anche il coraggio, per coerenza, di chiedere che i cittadini restituiscano gli 80 euro di Renzi in busta paga". E' questa la provocazione fatta da Gennaro Migliore, all'assemblea nazionale di Sel. "Per questo voterò contro la fiducia ma a favore del decreto". Il capogruppo a Montecitorio, fautore di un incontro politico più "ravvicinato" con il Pd, è intervenuto in assemblea mantenendo le sue posizioni, ma senza ricorrere a toni polemici nei confronti di Vendola. Migliore non ha neanche presentato un documento alternativo rispetto a quello della maggioranza: "Non cerco la conta, non voglio polemiche, non faccio provocazioni. In questa fase abbiamo combattuto la battaglia per la sopravvivenza e aver raggiunto il quorum alle elezioni europee è stato un obiettivo centrato. Ma anche se avessimo preso il 3,9 le cose non sarebbero cambiate: il nostro non è un problema di soglie ma di iniziativa". "Non presenterò un documento alternativo - aggiunge Migliore - perché la proposta di organizzare una conferenza programmatica è stata fatta da Vendola in modo aperto, corretto e propositivo, anche nella diversità delle opinioni, che tra noi rimane". Secondo il capogruppo di Sel alla Camera "la leadership di Nichi Vendola è un simbolo dell'unità della sinistra, una sinistra che sta in un campo più largo che noi chiamiamo centrosinistra. Penso che ora dobbiamo fare un passo in avanti. Tutto cambia intorno a noi e Sel dovrebbe essere in grado di cambiare". Ma c'è chi invece chiede un'accelerazione, cioè il deputato Claudio Fava. "Il partito è fermo all'ancora, privo di iniziativa, orientato solo a difendere un'autonomia che non porta da nessuna parte". Fava ha votato contro la relazione di Vendola. "Non è possibile - ha esordito Fava - sostituire il renzismo al berlusconismo. Al Pd dovremmo proporre non solo la sfida sul semestre Ue ma come Renzi - che del Pci non è padre né figlio - sia disponibile a superare ciò che resta di quel partito". Fava, che a differenza di Vendola e Migliore arrivò a Sel dall'esperienza della sinistra Ds, aggiunge: "Noi siamo incredibilmente immobili. Abbiamo fatto dell'autonomia una bussola. L'autonomia è una bussola ma non può essere la rotta da seguire. La nostra è la scelta di restare all'ancora. Abbiamo bisogno di affermare la nostra autonomia ma abbiamo anche bisogno di fare una scelta, l'idea che nel documento di Vendola ci sia tutto e il contrario di tutto, non ci serve". "La proposta dell'Altra Europa con Tsipras - conclude - è diversa dalla linea politica condotta in questo anno e mezzo. Allora siamo capaci di affrontare le nostre contraddizioni, senza rifugiarsi dietro i facili unanimitismi? Io il documento non lo voterò, per tutto quello che non dice. Credo che avremmo bisogno non di una conferenza programmatica ma di un congresso anticipato per dare un progetto chiaro, visibile e percepito all'esterno e vissuto con onestà e lealtà al nostro interno".

Governo dà poteri a Cantone. Potrà commissionare gli appalti

Un'attesa lunga settimane poi finalmente il decreto che affida i poteri a Raffaele Cantone, il magistrato voluto da Matteo Renzi per guidare l'Autorità anticorruzione. Chiamato per vigilare su Expo dopo lo scandalo tangenti, è stato nominato nelle scorse ore commissario straordinario dell'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici con potere sanzionatorio e di commissariamento dei singoli appalti. "Da una prima lettura", ha commentato Cantone, "sembra che il decreto vada nella giusta direzione e che ci siano scelte coraggiose". Più poteri, quindi, per Raffaele Cantone, l'uomo che il presidente del Consiglio ha voluto per "cacciare i corrotti". Ma dal giorno della nomina, l'esecutivo non era ancora riuscito ad approvare il decreto necessario. Oggi dopo quasi un mese e mezzo, si sblocca la situazione. Vigilerà sui contratti pubblici, a cominciare da quelli legati ad Expo, con la possibilità di ordinare ispezioni, ma soprattutto con il potere di proporre commissariamenti ad hoc non dell'azienda, ma di singoli appalti sospetti, redigendo una contabilità separata. Il ruolo di Cantone fa un salto di qualità: da guida di un organismo con armi spuntate assume la funzione di super-ispettore. Tutte le prerogative finora in capo all'Authority sugli appalti pubblici, che viene affidata da subito al magistrato in qualità di commissario straordinario, passeranno all'Anticorruzione nel giro di pochi mesi, e comunque entro la fine dell'anno: entro questo termine sarà pronto il piano per il trasferimento delle competenze e per affinare i compiti di trasparenza e prevenzione della corruzione nelle pubbliche amministrazioni su cui l'Anticorruzione si dovrà focalizzare. Per farlo, avrà un rafforzamento di uomini e strumenti. Per ora intanto il governo ha indicato gli altri quattro commissari che affiancheranno Cantone all'Authority, passaggio necessario per renderla operativa, dal momento che è un organo collegiale. Sono due uomini e due donne: Michele Corradino, consigliere di Stato; il docente di diritto amministrativo Francesco Merloni; la costituzionalista Ida Angela Nicotra e la giurista Nicoletta Parisi. Sui nomi da scegliere ci sarebbe stata un confronto abbastanza serrato, ma in ogni caso si tratta di personalità gradite allo stesso Cantone. La vera arma inserita nel provvedimento varato oggi e annunciata dal premier Renzi nella conferenza stampa dopo il Consiglio dei ministri, è quella che permette i commissariamenti di singoli appalti in caso di notizia di reato o provvedimenti restrittivi. Una novità assoluta rispetto a quello che fino ad ora è stata l'Autorità. Cantone lo sa bene e da Napoli, dove ha partecipato a un convegno, parla di "scelte coraggiose" e dà una valutazione positiva della norma che non si spinge fino alla revoca degli appalti, ma ne prevede il commissariamento. Cantone e la sua squadra ereditano poi le facoltà, in particolare quelle ispettive, affidate finora all'Authority degli appalti, la vera grande sconfitta di questa partita. Evidentemente, non essere riuscita a prevenire i grandi scandali esplosi nelle ultime settimane, da Expo a Mose, ha lasciato un segno e ora quest'organismo si avvia a uscire di scena. In materia di gare per i lavori pubblici, l'iter legato ai requisiti soggettivi per la partecipazione alle gare viene semplificato, perché viene richiesto solo al vincitore. Se invece si commettono irregolarità essenziali e sanabili nelle procedure di affidamento degli appalti, il concorrente dovrà pagare una sanzione pecuniaria alla stazione appaltante entro 10 giorni, pena l'esclusione dalla gara. Il provvedimento prevede anche misure per sveltire il processo amministrativo di fronte a Tar e Consiglio di Stato. Entro il 2015 è prevista la partenza del processo amministrativo digitale con la firma digitale degli atti. Ma vengono introdotte anche misure per accelerare i procedimenti, favorendo l'accesso alla fase di merito, con l'udienza che deve essere fissata entro 30 giorni e la sentenza in forma semplificata; mentre si scoraggia, anche attraverso un meccanismo di cauzione che il ricorrente deve versare, l'utilizzo delle sospensive, che spesso rallentano l'iter prima che si arrivi a una decisione definitiva. A questo punto, l'ultimo tassello è quello delle misure penali a cui stanno lavorando il ministero della Giustizia ma anche le Camere: entro fine mese è atteso il via libera all'introduzione del reato di autoriciclaggio, la reintroduzione del falso in bilancio, l'inasprimento delle pene per la corruzione, il daspo per i politici e misure sulla prescrizione.

La Stampa - 14.6.14

La Tasi costerà più dell'Imu per il 50% delle famiglie italiane

Per oltre il 50% delle famiglie (52,8%), la Tasi sarà più pesante di quanto pagato per l'Imu nel 2012: emerge da uno studio del Servizio politiche territoriali della Uil relativo ad alcune simulazioni sulla nuova tassa. Lo studio ha analizzato un campione di 90 famiglie con tipologia di casa in A/3 (quelle di tipo economico, secondo il catasto, in sostanza le più diffuse): la Tasi costerà mediamente 136 euro a fronte dei 111 euro pagati con l'Imu nel 2012, con punte di 249 euro ad Ancona, 199 euro a Rimini, 189 euro a Caserta, Forlì e Frosinone. **I parametri di riferimento.** I calcoli sono riferiti a una casa di 5 vani accatastata in A/3 (rendita catastale di 450 euro), abitata da una famiglia con reddito Isee pari a 10 mila euro, e a un appartamento (sempre 5 vani) accatastato in A/2 (rendita 750 euro), abitato da una famiglia con reddito Isee di 16 mila euro. Lo studio ha tenuto conto anche delle aliquote e delle detrazioni (Tasi e Imu 2012), deliberate dalle singole città. Ad esempio, Olbia è la città a «Zero Tasi», Aosta e Trento hanno scelto l'aliquota base dell'1 per mille, tutte le altre città hanno aumentato le aliquote. Tra le grandi città, a Bologna il costo medio della Tasi per questa tipologia di casa sarà mediamente di 105 euro, a Cagliari di 119 euro senza figli e 79 euro con 1 figlio, a Genova 135 euro senza figli e 110 euro con 1 figlio, a Napoli 99,50 euro, a Torino 139 euro senza figli e 109 euro con 1 figlio, a Venezia 129 euro senza figli e 79 euro con 1 figlio. Per la tipologia di casa in A/2 (immobili residenziali di categoria più alta), si legge nello studio della Uil, mediamente il costo della Tasi sarà di 305 euro a fronte dei 334 euro pagati con l'Imu nel 2012, con punte di 415 euro ad Ancona, Cremona, Parma, Piacenza, Reggio Emilia, Rimini, Torino e Verbania. Guglielmo Loy, segretario confederale Uil, spiega che attuando il «metodo del pagamento soggettivo», dalle proiezioni emerge, che per una casa accatastata in A/3 su 45 famiglie senza figli, per 23 di esse (il 51,1% del campione), la Tasi è più pesante dell'Imu. Per lo stesso immobile, ma con un figlio, la Tasi è più pesante per 32 famiglie (il 71,1% del totale del campione). Per un appartamento in A/2, su 45 famiglie senza figli, per 18 (il 40% del totale del campione), la Tasi risulta essere più pesante dell'Imu 2012; mentre con 1 figlio la Tasi è più pesante per 22 famiglie (il 48,9% del totale del campione). Filorussi abbattuto aereo ucraino. L'offensiva di Kiev: «Uccisi oltre 250 separatisti». Un aereo ucraino abbattuto nella notte dai separatisti filorussi all'aeroporto di Luhansk, e «oltre 250 miliziani separatisti uccisi nelle ultime 24 ore» durante gli scontri nell'Est dell'Ucraina: è questo il sanguinoso bilancio

dell'ultima giornata di combattimenti segnalato dal ministero della Difesa ucraino. Nella notte, segnala il ministero della Difesa, i ribelli hanno abbattuto un cargo militare che trasportava truppe e rifornimenti all'aeroporto di Lugansk, nell'est del Paese. Almeno 49 i militari a bordo dell'aereo abbattuto. L'aereo è stato abbattuto durante l'atterraggio. Secondo l'agenzia ucraina Tsn, a bordo viaggiavano i paracadutisti della Brigata Aeromobile 25 oltre all'equipaggio. Ma il bilancio è sanguinoso anche sul fronte dei separatisti: stando a quanto il ministro della Difesa di Kiev Mikhailo Koval ha riportato al presidente Petro Poroshenko, sarebbero oltre 250 i miliziani separatisti uccisi nelle ultime 24 ore durante gli scontri nell'Ucraina dell'est, molti di loro cittadini russi. Intanto ieri è stata un'altra giornata di combattimenti e di sangue oggi nell'est del Paese, dove le truppe di Kiev hanno riconquistato l'importante città portuale di Mariupol, nell'indocile regione di Donetsk. Ma intanto, proprio 24 ore dopo il presunto ingresso dalla Russia di alcuni mezzi militari dei "separatisti", tra cui tre carri armati "residuati" dell'Urss, denunciato dal ministero dell'Interno ucraino, il Cremlino ritorce l'accusa: e imputa alle truppe di Kiev di aver sconfinato nella regione di Rostov sul Don con due blindati che sarebbero stati fermati dalle guardie di frontiera russe. Lo scambio di sospetti inasprisce ulteriormente le già tese relazioni bilaterali fra i due maggiori Paesi ex sovietici dopo il congelamento dei negoziati a tre (Ue-Russia-Ucraina) sul gas, con il premier ucraino Arseni Iatseniuk che ha già ordinato di prepararsi alla chiusura dei rubinetti del metano russo. Intanto da Washington il dipartimento di Stato sposa le accuse di Kiev, dice per bocca della portavoce Marie Harf di ritenere che carri armati, lanciarazzi e altre armi pesanti acquisite dai ribelli siano giunte dal confine russo (e non siano state invece prese alle forze ucraine, come risponde Mosca), cita come presunta prova video amatoriali di fonte ucraina postati sul web. Vladimir Putin, viceversa, pretende chiarimenti sull'asserito sconfinamento dei militari ucraini. Quel che è successo, nei due casi, non pare in effetti ancora chiaro. Tuttavia, secondo la testata filo-Cremlino LifeNews, un blindato ucraino sarebbe entrato in Russia e si sarebbe fermato per un guasto vicino al villaggio di Millerovo, dove pare sia stato individuato dalle guardie di frontiera. A quel punto sarebbe arrivato un secondo blindato ucraino per riportare indietro i membri dell'equipaggio. Secondo le guardie russe, i soldati ucraini avrebbero in ogni modo sconfinato di appena 150 metri, nei pressi del paesino di Izerovo. L'avventura dei mezzi militari che secondo Kiev sarebbero invece sconfinati ieri dalla Russia in territorio ucraino sembra essersi frattanto conclusa tragicamente. Stando al ministero della Difesa dell'Ucraina, infatti, i soldati ucraini avrebbero distrutto «due veicoli blindati per il trasporto delle truppe, due carri armati e due camion Kamaz sui quali erano montate due mitragliatrici». Inoltre, nella zona di Snizhne - al confine tra la Russia e le regioni di Lugansk e Donetsk - sempre ieri sarebbero stati uccisi 40 miliziani. Mentre a Donetsk, una bomba ha fatto esplodere il minibus di uno dei leader separatisti, Denis Pushilin, ammazzando tre persone. Lo spargimento di sangue prosegue. Ieri tre soldati ucraini sono morti e 26 sono rimasti feriti in un'imboscata dei filorussi a Stepanivka, non lontano da Snizhne, mentre due miliziani sono stati uccisi in uno scontro a fuoco a Dobropolie, sempre nella regione di Donetsk. E la "riconquista" di Mariupol è costata la vita ad almeno cinque filorussi, mentre circa 30 sono stati fatti prigionieri dai soldati ucraini, che a loro volta riportano quattro feriti, di cui uno grave. L'operazione non è ancora del tutto conclusa, ma sul municipio della città sul Mar Nero adesso sventola comunque di nuovo la bandiera giallo-blu dell'Ucraina. Tanto che il neopresidente Petro Poroshenko ha già ordinato di fare momentaneamente di Mariupol il capoluogo della regione di Donetsk. Le incomprensioni tra Kiev e Mosca continuano a ripercuotersi intanto sul delicato e strategico fronte del gas, dove Russia e Ucraina non riescono a trovare un compromesso sul prezzo. Kiev ha tempo fino a lunedì mattina per pagare 1,9 miliardi di dollari - parte del debito con la Russia -, altrimenti Mosca introdurrà un regime di pagamento anticipato e chiuderà i rubinetti del metano se non le saranno pagate le forniture. A quest'eventualità Kiev sembra essere già pronta, e il premier Arseni Iatseniuk ha ordinato al governo e alla società energetica statale Naftogaz di prepararsi alla cessazione delle forniture di gas e a difendere gli interessi del Paese all'arbitrato della Corte di Stoccolma. Un'apertura è arrivata in serata, con il ministro dell'Energia ucraino, Iuri Prodan, che ha proposto nuove trattative nel fine settimana - prima che scada l'ultimatum russo -, ribadendo però che Kiev punta a un ulteriore sconto che porti il prezzo del metano russo da 485 a 326 dollari per mille mc. Mentre il presidente della commissione europea, Jose Manuel Barroso, ha chiamato Vladimir Putin chiedendogli di non interrompere gli sforzi negoziali. Ma da Mosca i margini di compromesso paiono esauriti: al punto che l'a.d. del colosso Gazprom, Aleksiei Miller, ha fatto sapere senza mezzi termini che la tariffa di 385 dollari - proposta in settimana all'Ucraina di fronte all'Ue, e finora respinta da Kiev - va considerata «l'ultima offerta» russa.

Iraq, il governo lancia la controffensiva. E l'Iran apre a un intervento con gli Usa

La crisi è aperta e lo scontro, acceso, è ancora in corso sul fronte di Samarra: si combatte in Iraq tra l'esercito regolare e i miliziani dello Stato islamico dell'Iraq (Isil) che nei giorni scorsi hanno conquistato centri nevralgici del paese come Mosul. «Samarra non sarà l'ultima linea della difesa, ma un punto di incontro e una rampa di lancio» ha annunciato il primo ministro iracheno Nuri al-Maliki annunciando l'arrivo di «volontari per sostenere le forze della sicurezza nella loro guerra contro le bande dell'Isil» e minacciando il ricorso alla pena di morte per i disertori dell'esercito regolare che non torneranno alle proprie unità. E ieri la massima autorità sciita irachena, il Grande Ayatollah Ali al-Sistani, durante la preghiera del venerdì aveva esortato a imbracciare le armi contro i terroristi sunniti dell'Isil. **L'Iran agli Usa: «Contrastare i terroristi nella pratica e con le parole».** E mentre il presidente degli Stati Uniti Barack Obama ha annunciato l'intenzione di non inviare truppe in Iraq, incassando poco fa l'appoggio dei democratici, dall'Iran è arrivata una proposta di collaborazione per contrastare l'avanzata dei jihadisti: «Contrastare nella pratica e con le parole i gruppi terroristici» ha detto il presidente iraniano Hassan Rohani nel corso di una conferenza stampa Teheran, aprendo a una collaborazione con Washington e con il governo iracheno nella lotta all'estremismo. Non si parla però di interventi militari: l'aiuto avverrà «nell'ambito del diritto internazionale» ha detto Rohani, smentendo la notizia di uomini delle Guardie rivoluzionarie inviati da Teheran nella provincia di Diyala. Secondo fonti del ministero degli Esteri di Teheran, però, nei giorni scorsi il generale Qasem Soleimani sarebbe stato inviato a Baghdad per coordinare l'assistenza militare iraniana e contrastare l'avanzata dei miliziani: due le compagnie di Pasdaran che sarebbero già

presenti in Iraq per fermare i sunniti dell'Isil. Secondo il Guardian, sarebbero già 2 mila i militari inviati a supporto del governo di Baghdad. **Clinton: «Nessun motivo di intervenire».** Le richieste d'aiuto arrivate da Baghdad sono allo studio, ma «si tratta di un compito delicato e difficile per il nostro governo, visto che certamente non vogliamo combattere la loro battaglia»: dopo le parole del presidente americano Obama, è Hillary Clinton a pronunciarsi sulla questione, criticando aspramente il governo di Baghdad. «Dovremmo combattere per sostenere un governo inefficace, non rappresentativo, autoritario. E non c'è una sola ragione al mondo che io conosca - conclude l'ex Segretario di Stato - perché dovremmo sacrificare una sola vita umana americana a questo scopo». Intanto, divisi tra interventisti e pacifisti, gli utenti dei social media americani aprono la polemica sugli armamenti: negli anni gli Stati Uniti hanno speso circa 14 miliardi di dollari in aiuti militari all'Iraq, armi e mezzi che erano prima in uso all'esercito regolare e ora sarebbero invece in mano agli estremisti dell'Isil, sottratti durante i combattimenti e la ritirata dei militari di Baghdad. È anche questo un terreno fertile per chi critica la politica estera condotta in Iraq dagli Stati Uniti: l'ultimo contingente ha lasciato il paese nel dicembre del 2011. **La controffensiva irachena: «Uccisi 170 terroristi».** Intanto, dopo giorni di conquiste da parte dei miliziani qaedisti, il governo iracheno ha lanciato la controffensiva: l'esercito iracheno ha riconquistato la zona di Muttassim, a nord di Baghdad, riaprendo la via che dalla capitale porta a Samarra. Secondo quanto ha annunciato il governatore di Salahuddin, Ahmed Abdullah al Jiburi, per riconquistare quella zona sono stati uccisi 170 terroristi islamici», mentre i corpi bruciati di 12 poliziotti sono stati rinvenuti a Ishaqi, riconquistata dall'esercito dopo essere stata presa dalle milizie dell'Isil. Intanto anche l'associazione degli ulema islamici ha invitato l'opinione pubblica a prendere le armi contro i miliziani dell'Isil, chiedendo ai fedeli di schierarsi contro i gruppi estremisti. **Stato d'allerta a Baghdad, civili in fuga verso Iran e Kurdistan.** In vista del possibile arrivo delle truppe dell'Isil, a Baghdad polizia ed esercito stanno coordinando milizie di volontari per aumentare i livelli di sicurezza, le brigate Hezbollah e le Bande della gente della verità, altra formazione sciita, lanciando un appello anche ai soldati in ferie e in congedo. «Le nostre brigate sciite sono pronte a proteggere la popolazione di Baghdad e a replicare a qualsiasi attacco - segnala lo sceicco Ahmed Atwani - Abbiamo iniziato a registrare i nomi dei volontari che hanno età differenti e che aiuteranno l'esercito iracheno». In città salgono alle stelle i prezzi dei beni di prima necessità e le famiglie più ricche lasciano Baghdad per dirigersi verso l'Iran o il Kurdistan iracheno, prima che l'aeroporto di Baghdad possa essere chiuso. **Dalla Gran Bretagna oltre 3 milioni di euro per aiutare i civili.** La preoccupazione internazionale passa anche dall'Europa: con l'avanzata dei jihadisti in Iraq, ha affermato il ministro degli Esteri italiano Federica Mogherini, «il rischio è che si venga a creare un vero e proprio hub del terrorismo proprio in quella zona», mentre la Gran Bretagna ha deciso di stanziare 3 milioni di sterline (circa 3,7 milioni di euro) per aiutare i civili iracheni attraverso le Ong presenti nelle regioni in cui si sta combattendo.

Corsera - 14.6.14

Camere di commercio, la sforbiciata da 400 milioni di euro - Rita Querzè

Quattrocento milioni di euro. Ecco quanto risparmierebbero in tutto le imprese italiane grazie al taglio del 50 per cento al contributo annuale alle Camere di commercio. Ma il vantaggio non sarà uguale per tutti. Il diritto camerale medio è di 109 euro, quindi il risparmio - sempre medio - darà di 54 euro. Bisogna tenere conto che il sistema produttivo italiano è fatto nella stragrande maggioranza dalle piccole e piccolissime imprese. Le grandi risparmierebbero molto di più visto che il diritto camerale massimo è di 40 mila euro l'anno. Di conseguenza il risparmio per le imprese più grandi sarà di 20 mila euro. Ora che il rubinetto dei fondi si chiude, le camere di commercio devono capire in fretta come ristrutturarsi e cosa tagliare. Tra le altre cose, le Camere finanziano anche i confidi che servono alle imprese ad ottenere credito in modo più agevole (l'anno scorso il sistema camerale ha versato ai confidi 85 milioni). Un caso particolare è quello della Sicilia. Qui, in base a una legge regionale, le Camere di commercio pagano anche le pensioni degli ex dipendenti. **Gli aeroporti.** Il sistema delle Camere di commercio ha 78 partecipazioni in fiere, 31 in mercati agroalimentari, 95 in aeroporti, 30 in porti, 96 in strade, autostrade e così via elencando. Prendiamo gli aeroporti. Quello di Firenze è partecipato al 15% dalla Camera della stessa città e al 5% da quella di Prato. La Camera di Verona controlla il 27,73% dell'aeroporto Catullo. La Camera di Catania ha il 37,7% dell'aeroporto Fontanarossa. Se si tiene conto che hanno quote anche la Camera di Siracusa e quella di Ragusa (entrambe al 12,5%) lo scalo è controllato dal sistema camerale. Per non parlare dell'aeroporto di Cagliari, per il 94,3% nella mani della Camera del capoluogo sardo. **Le fiere.** Altro capitolo: le fiere. La Camera di commercio di Milano è coinvolta, insieme con le associazioni delle imprese del territorio, nella governance della fondazione Fiera Milano. Fondazione che a sua volta ha la maggioranza assoluta di Fiera Milano spa oltre a essere socia di Arexpo, società che ha il compito di gestire e valorizzare le aree dell'esposizione universale. A proposito di Expo, la Camera di commercio di Milano detiene il 10% della spa che gestisce l'evento. A Roma, per continuare con le fiere, la Camera detiene il 58,54% di Investimenti spa, società che gestisce il sistema fieristico della capitale. Mentre la Camera di Firenze arriva al 28,67% della fiera cittadina. **Le autostrade.** Per parlare di strade e autostrade, un esempio per tutti: il progetto della Brebemi non sarebbe mai decollato senza il contributo delle Camere di Milano, Bergamo, Brescia e Cremona. Poi ci sono le partecipazioni «culturali». Nobili, ma anche onerose. La Camera di Milano partecipa con tre milioni alla fondazione Teatro alla Scala. Non serve andare oltre per rendersi conto che il ruolo nelle Camere sul territorio è capillare e rilevante sul piano economico. Certo, ci sono anche partecipazioni non così strettamente legate alla missione di una Camera di commercio. Per dirne un paio, la camera di Roma possiede il 91% del centro ingrosso fiori della capitale mentre la camera di Firenze detiene l'8,7% della Centrale del latte di Firenze, Pistoia e Lucca. **Il taglio.** In tutto le Camere sono 105. Intenzione del governo sarebbe ridurle a 20, una per regione. Con un vincolo: vendere buona parte delle partecipazioni. E ridurre l'attività delle aziende speciali. Anche qui parliamo di attività non trascurabili. Sempre a Milano, aziende speciali come Formaper (formazione) e Promos (internazionalizzazione) hanno proventi propri - in gran parte fondi Ue o regionali - pari rispettivamente a 6 e 19 milioni. Che cosa pensano le associazioni delle imprese

del programma del governo? Confindustria è favorevole alla revisione e ridimensionamento del sistema. Ritiene che il rapporto costi-benefici sia svantaggioso per le imprese. Si oppongono alla dieta forzata del governo Renzi, invece, le altre associazioni. In particolare, quelle che fanno parte di Rete imprese Italia. Tutte sono d'accordo sul fatto che 20 camere sono troppo poche.